

PRESENTAZIONE DELLA *STRENNA*
DEL RETTOR MAGGIORE

Carissime sorelle,

Dalla data dell'ultima lettera circolare, inviata da Mornese, abbiamo vissuto con particolare intensità il periodo natalizio che ha visto molte di voi impegnate nella comunicazione dell'esperienza capitolare in clima di gioiosa partecipazione e di coinvolgimento responsabile.

Ringraziamo insieme Maria che ci guida visibilmente in questa fase post-capitolare. L'eco che giunge dalle ispezioni porta la consolante notizia che il dono di comunione, sperimentato nell'assemblea capitolare, caratterizza anche la vita delle comunità ispettoriali.

Abbiamo iniziato così, con cuore aperto e passo fiducioso, il pellegrinaggio spirituale verso il *Grande Giubileo* che celebrerà i due-mila anni dalla nascita di Cristo.

Vogliamo percorrere l'itinerario proposto da Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, con l'amore a Gesù e la filiale partecipazione alla vita della Chiesa che caratterizzarono don Bosco e, in modo diverso ma ugualmente intenso, Maria Domenica Mazzarello.

Oggi, festa di san Francesco di Sales e novena in preparazione alla festa di don Bosco, vi raggiungo con un nuovo dono: il commento alla *Strenna 1997*, presentato dal Rettor Maggiore in Casa generalizia il 31 dicembre scorso.

Ringrazio vivamente don Juan Vecchi per avere confermato, con la sua presenza di fine d'anno, una cara tradizione che rafforza e rende visibili i vincoli di comunione nella Famiglia Salesiana. Vi invito ad accogliere il dono della sua parola come le nostre prime sorelle accoglievano la parola di don Bosco, così da alimentare il reciproco impegno nel cammino di santità salesiana, la più grande ricchezza di famiglia e il segreto della sua fecondità.

Il tema della *Strenna* risulta particolarmente significativo nella fase post-capitolare della Congregazione salesiana e nostra. Costituisce infatti un orientamento sicuro per vivere salesianamente il tempo favorevole della preparazione al terzo millennio ed esprimere nella “profezia dell’insieme” la missione educativa che ci è propria nella Chiesa e nella società contemporanea.

Il commento del Rettor Maggiore, ricco di contenuto teologico e salesiano da approfondire e assimilare, illustra i due inviti espressi nel titolo: *Fissare lo sguardo in Gesù, primogenito tra molti fratelli e aiutare i giovani ad accoglierlo nella fede*. Si conclude con una domanda e una risposta.

La domanda risuona fortemente nel mio cuore e vorrei risuonasse con intensità anche nel vostro, in questo anno dedicato a Gesù. Egli ci chiede: «*Voi, chi dite che io sia?*». Aiutiamoci ad accogliere seriamente tale domanda, a scavare nel nostro vissuto, a organizzare conoscenze ed esperienze per dare la nostra personale risposta, concreta e vitale.

La risposta: «*Abbiamo trovato il Messia*». Che cosa significa questa realtà per me, per noi, come incide sullo stile delle nostre relazioni, sull’organizzazione del nostro tempo, sulla qualità della proposta educativa?

La professione di fede di Paolo VI, citata dal Rettor Maggiore in chiusura, suggerisce anche a noi di impegnarci a formulare in questo anno la nostra personale e comunitaria professione di fede in Gesù, che espliciti la *conoscenza di lui* derivante dalla quotidiana frequentazione della Parola, *l’adesione alla sua Persona* alimentata dall’incontro eucaristico, l’ardore dell’annuncio del suo amore ai giovani, motivato dall’appello: *A te le affido*.

È sorprendente constatare le convergenze che lo Spirito Santo suscita nel cammino della Chiesa e, in essa, delle nostre famiglie religiose.

Il tema della *Strenna*: «Con lo sguardo fisso in Gesù» (Eb 12,2) si ispira alla lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* ed evoca la *parabola dello sguardo* che ha accompagnato i lavori del Capitolo generale XX.

La *Strenna* è dunque un nuovo invito a vivere radicalmente la nostra relazione con Cristo, a centrare su di lui il nostro sguardo, a lasciarci da lui afferrare e trasformare perché tutto il nostro comportamento diventi *epifania dell'amore di Dio*.

Tra le condizioni che il Rettor Maggiore segnala per aiutare i giovani ad accogliere Gesù nella fede, la prima, che si deve avverare in noi, è «la *convinzione che l'esperienza più gioiosa e feconda* per la vita di ogni persona è *conoscere Cristo*, che ciò è dunque il dono più prezioso che il giovane può portare con sé da un contatto e da una sua permanenza con noi» (p. 21).

Don Vecchi sottolinea quanto tale convinzione fosse viva nel nostro Padre e come egli la esprimesse «con dichiarazioni e priorità operative che non lasciavano posto a dubbi: fare catechesi, portare a vivere in grazia di Dio, salvare le anime» (*ivi*).

Auguro che la festa di don Bosco del 1997 ci porti come frutto una rinnovata contemplazione del mistero di Gesù. Ci doni, il nostro Fondatore, di tenere fermo lo sguardo su Cristo per lasciarci coinvolgere personalmente nella novità radicale della sua Persona che gradualmente ci trasforma a sua immagine, modifica i nostri rapporti e ci rende capaci di esprimere la verità evangelica anche nelle strutture sociali.

Tra poco avrete a disposizione il documento capitolare. Anche nella sua impostazione esso esprime, con appassionata convinzione, la fede nella presenza di Gesù che, oggi come ieri, ci convoca per renderci testimoni del suo amore. Il contenuto della prima parte, espresso nel titolo: «*Gesù camminava con loro*» viene attualizzato nella seconda parte alla luce dell'espressione di *Marco* 6,34: «Gesù guardò la folla e si commosse».

Nella preparazione e nello svolgimento del Capitolo abbiamo riscoperto lo sguardo contemplativo delle nostre prime sorelle come il segreto della loro unificazione personale e della fecondità apostolica. Abbiamo cercato di farlo nostro e ora avvertiamo il bisogno profondo di renderlo presente ed efficace all'interno delle nostre comunità. Colui che suscita il desiderio è anche Colui che può appagarlo. Ne siamo certe e ci disponiamo a collaborare, coinvolgendo anche le comunità educanti.

Concludo invitandovi a sottolineare la data del 2 febbraio, in cui per la prima volta si celebra la *Giornata della Vita consacrata*.

Il messaggio di Giovanni Paolo II (in *L'Osservatore romano* del 19 gennaio 1997) esplicita i motivi della sua istituzione:

- lodare il Signore e ringraziarlo «per il grande dono della vita consacrata, che arricchisce e allietta la Comunità cristiana con la molteplicità dei suoi carismi»;

- «promuovere la conoscenza e la stima per la vita consacrata da parte dell'intero popolo di Dio»;

- invitare le persone consacrate a «celebrare congiuntamente e solennemente le meraviglie che il Signore ha operato in loro, per scoprire con più lucido sguardo di fede i raggi della divina bellezza diffusi dallo Spirito nel loro genere di vita e per prendere più viva consapevolezza della loro insostituibile missione nella Chiesa e nel mondo».

L'anno della fede che stiamo celebrando evidenzia il dono del battesimo. Mentre educiamo i giovani a scoprire la dimensione vocazionale propria del battesimo, impegniamoci a curare con particolare attenzione le vocazioni di speciale consacrazione. Accogliamo con riconoscenza la proposta del Santo Padre e collaboriamo a celebrare la *Giornata della Vita consacrata* nelle Chiese particolari, nelle nostre comunità educanti, coinvolgendo specialmente i giovani e anche le famiglie.

Con lo sguardo fisso in Gesù ci sentiamo in comunione, nel cammino post-capitolare, con la Famiglia Salesiana. Procediamo insieme, con fiducia, verso i grandi orizzonti che la Chiesa ci addita, anche se ci è dato di muovere solo piccoli passi.

Ci guida Maria, modello per tutti i credenti di fede vissuta, madre e ispiratrice della nostra famiglia religiosa.

Unita alle sorelle del Consiglio, ormai tutte in sede, rinnovo il ringraziamento per le notizie e gli auguri che sono pervenuti numerosi e tanto graditi.

IN PREPARAZIONE AL GRANDE GIUBILEO

Carissime sorelle,

l'appuntamento della lettera circolare mensile mi offre la gioia di entrare in ogni vostra comunità.

Nel clima post-capitolare, vengo a voi con una parola che vuole essere una semplice riflessione ispirata alla recente esperienza del Capitolo e affidata alla sollecitudine e alla profondità del vostro impegno vocazionale.

Insieme saprete svilupparla, arricchirla, adattarla alla vostra realtà perché diventi occasione di crescita in comunione e responsabilità, così da coinvolgere altri nella missione educativa a servizio della vita.

Significativo il proverbio: «Se io ho una mela, tu hai una mela e ce la scambiamo, abbiamo una mela ciascuno; se io ho un'idea, tu hai un'idea e ce la scambiamo, abbiamo due idee ciascuno».

La condivisione moltiplica le risorse personali e comunitarie, favorisce il dialogo con altre forze del territorio e promuove la qualità delle nostre presenze.

Questa è una delle ricchezze della comunità da riscoprire e valorizzare: i doni di ciascuna possono arricchirsi nello scambio richiesto dalla comune missione, generando reti di solidarietà che si allargano a coinvolgere altri nello stesso movimento fecondo.

Il nostro incontro mensile vorrebbe essere un'occasione per favorire questo dinamismo.

Nel cammino ecclesiale verso il terzo millennio

Ci incoraggiamo così a camminare nei solchi che la Chiesa sta tracciando verso il terzo millennio e a tradurre nella vita quotidiana lo stile di relazioni proposto dal Capitolo XX.

La Chiesa nei tre anni di preparazione al Giubileo medita il mistero dell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito, sollecitando i suoi figli ad accogliere con umiltà, gratitudine e cuore solidale il dono della comunione con le tre Persone divine.

Nelle Chiese particolari, nelle parrocchie e nei vari organismi si propongono iniziative che aiutano a percorrere l'itinerario ecclesiale verso il Duemila. Sono certa che sarà impegno di ogni comunità inserirsi attivamente nello stesso cammino, potenziando le energie nell'unità e portando in ogni ambito il nostro contributo, con umiltà e gioia.

Il Giubileo si celebra in un contesto socio-culturale pluralista, dove siamo chiamate, con nuova forza dopo il Capitolo, a immettere le risorse della passione educativa, proprie del nostro carisma, a servizio della cultura della vita con la sollecitudine materna di Maria.

Ci collochiamo con fiducia dentro questa società complessa, consapevoli della necessità di trovare risposte che aiutino a centrare la vita sull'essenziale. Come fece Gesù che, in un'epoca di molti e complicati precetti, riportò il rapporto religioso all'unico precetto: l'amore.

Nelle nostre proposte dovremmo discernere l'essenziale, consapevoli sì del limite, del parziale, ma anche del valore della logica dei piccoli passi orientati verso i grandi orizzonti della fede.

Condivisa da molti, tale logica trasforma evangelicamente la cultura più dei grandi interventi perché risveglia e mobilita le coscienze, le libera dalla dipendenza e dalla rassegnazione rispetto alla cultura dominante.

Il dialogo attraverso la lettera circolare vorrebbe favorire anche questo *cammino verso l'essenziale*. Un cammino che non pretende di contare su risposte rassicuranti, di giungere a grandi sintesi, ma vuole sostenere la tensione a vivere costantemente in *stato di discernimento*.

Guardiamo alla vita di Maria: un susseguirsi di *annunciazioni* che l'hanno sempre trovata attenta e unificata attorno all'unico amore.

Così Maria Domenica Mazzarello, nel cammino verso Borgo Alto, risponde anche per noi alla sua annunciazione: *A te le affido*. Nel tempo, come evocano gli *Atti del Capitolo* con la *parabola dello*

sguardo (pp. 36-38) lei continua a guardare attraverso i nostri occhi le nuove generazioni di giovani a cui siamo inviate.

Ci inseriamo in una storia di salvezza, sentendoci in comunione non solo tra noi e con le sorelle che ci hanno precedute, ma anche con tutti i fratelli e le sorelle del mondo che formano il grande Corpo mistico dell'umanità.

1997: anno di Gesù Cristo

Nelle lettere circolari di quest'anno vorrei contestualizzare nei tempi liturgici la ricerca di Gesù, che dura tutta la vita ma che, per il 1997, ci viene indicata dal Papa come cammino di apertura verso il prossimo Giubileo.

La parola del Rettor Maggiore nella *Strenna* e la riflessione del Capitolo ci portano ad approfondire la conoscenza di Colui che è all'origine della nostra chiamata. Il suo volto s'illumina su di noi, specie in questo tempo di Quaresima – così essenziale e totalmente concentrato sul dramma della passione – in cui Gesù si rivela attraverso l'impronta misteriosa della Sindone. Il suo sguardo supera le palpebre abbassate e ci accompagna nella visione del mistero di ogni ora. Questo sguardo, apparentemente velato, sta su di noi con tenerezza e compassione. Si posa sul mondo intero.

Il Servo di JHWH è soprattutto l'*obbediente* al Padre. L'agnello che non si sottrae al sacrificio, l'uomo dei dolori che consuma nella solitudine il suo abbandono alla volontà di Dio – difficile da capire anche da chi è Figlio primogenito – rivela nella sua umanità che Dio è amore e che la creatura umana, fatta a sua immagine, non può realizzarsi se non nel dono sincero di sé nell'amore.

In questi giorni, in cammino con Gesù obbediente, gli chiederemo di esserci Maestro di *obbedienza nella fede* come lo fu nella sua vita terrena, sulle strade della Palestina. Ci lasciamo interpellare dalla sua Persona come alcune donne che egli incontrò nel suo cammino.

Gesù, da buon ebreo, parlava con i fatti che sono giunti fino a noi attraverso il Vangelo.

Ricordiamo ora insieme due momenti nei quali Cristo si dichiara e viene riconosciuto come colui che porta a compimento il disegno di salvezza di chi l'ha inviato.

La volontà del Padre mio come cibo

È l'ora di pranzo, il sole batte sul pozzo di Sicar. La donna samaritana corre verso il paese a raccontare che ha trovato un uomo che le *ha letto* tutta la vita.

I discepoli, prima preoccupati nel vedere Gesù che parla con una donna, ora gli rivolgono un invito più intelligente: lo pregano di mangiare. Ma egli risponde: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». Perplesità tra i presenti: «Qualcuno forse gli ha dato da mangiare». Gesù replica non lasciando dubbi: «*Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato*».

Alla donna samaritana aveva parlato dell'acqua, riferendosi a una realtà essenziale alla vita, per farle capire l'importanza di qualcosa che non si poteva toccare né vedere, ma che sarebbe diventata un'intera sorgente nel suo cuore. E lei non avrebbe più patito sete.

Coi discepoli Gesù adotta la stessa pedagogia. Gli dicono di mangiare e davvero non c'è nulla di più concreto del cibo a mezzogiorno. Egli allora dichiara che l'unico alimento che lo sazia è fare la volontà di suo Padre (cfr. Gv 4,34).

Una lezione per i discepoli e per noi. L'obbedienza non è esecuzione di un comando, ma entrare in modo così vitale nel disegno di Dio da desiderarne il compimento, come l'affamato desidera nutrirsi.

Inoltre in queste parole di Gesù non c'è vittimismo; soltanto è evidente la volontà di identificarsi con ciò che il Padre vuole. Non solo, per il Figlio di Dio l'attuare l'opera che gli è stata affidata è un bisogno fondamentale, come il prendere cibo.

Anche la nostra *Regola di vita* richiama allo stesso atteggiamento di Gesù quando all'articolo 30 dice: «Con la professione di obbe-

dienza la Figlia di Maria Ausiliatrice proclama che *Dio è il Signore* e si abbandona con fiducia a lui».

Un'altra caratteristica che ci viene suggerita da Gesù quando parla della volontà del Padre come suo cibo è il *senso della quotidianità* e della non esclusione di alcun elemento di vita, anche piccolo.

Come il cibo è composto da prodotti diversi, tutti però ugualmente importanti, così la nostra giornata ci dona occasioni differenti che, talvolta, possono sembrare marginali e trascurabili, mentre, al contrario, formano la buona *dieta dell'obbedienza*.

Ciò che conta è *dare spessore alle varie circostanze*: rispondere gentilmente a chi ci interpella, accogliere con pace l'imprevisto, guardare alle differenze di opinione con simpatia, accettare un consiglio, ammettere i propri sbagli. Piccole cose, banali se fatte solo come un esercizio ripetitivo, senz'anima. Se invece le scopriamo come parte di un disegno più grande che è la volontà del Padre, diventano i piccoli passi del lungo cammino di santità.

Leggiamo nella nostra *Regola di vita*: «Siamo chiamate a vivere l'obbedienza evangelica in comunione con Cristo e in comunione tra noi, membra del suo Corpo mistico. Egli, Figlio e Inviato, si è reso obbediente fino alla morte di croce, facendosi servo dei propri fratelli per liberarli e riunirli nella comunità dei redenti» (*Cost.* 29).

Gli *Atti del Capitolo generale* riesprimono la qualità della nostra obbedienza così: «Con Gesù noi abbiamo scelto di obbedire al Padre e in lui troviamo il cammino di una più vera e profonda libertà. (...) Ci poniamo alla sequela di Gesù, l'uomo libero che realizza il progetto del Padre, con l'unica forza dell'amore. Come lui e come Maria, la serva del Signore, serviamo il progetto di Dio perché tutta l'umanità sia raggiunta e coinvolta in questo amore liberante» (*Atti CG XX*, pp. 73-74).

A volte perdiamo di vista il volto di Colui che ci ha chiamate e ci fermiamo a considerare le mediazioni che ce lo rappresentano e che non sempre sono sufficientemente trasparenti.

Spesso, riflettendo sul voto di obbedienza, si insiste sull'apparente opposizione tra autorità e dipendenza. Oggi, anche per la coppia di sposi, si parla di reciproca sottomissione. Ma questo atteggiamento lo si può assumere soltanto quando si comprende che «l'obbedienza e l'autorità sono aspetti complementari di una medesima partecipazione all'offerta di Cristo e comportano reciproca volontà di comunione, perché si possa *servire insieme il disegno d'amore del Padre*» (Cost. 33).

Un'altra componente importante perché l'affidamento obbediente sia completo e consapevole è viverlo *con responsabilità, senza deleghe*. Gesù sapeva quello che l'aspettava a Gerusalemme, eppure decise di andarci, nonostante la paura degli apostoli. E proprio per questa sua decisione estrema, alla fine, sarà abbandonato dai suoi.

Questo non toglie che l'ideale per l'obbedienza religiosa sia poterla vivere *in cordata con le sorelle* e non come una scalata solitaria. La responsabilità personale, pur restando fondamentale, ha bisogno di un clima di condivisione che rende possibile vivere l'obbedienza nella dimensione relazionale. Quando questa grazia non ci è data, la salita verso Gerusalemme si fa più dura, ma non può indurci a una inversione di marcia.

Entrare consapevolmente nel disegno del Padre è un dono, ma ogni dono è anche un compito, una risposta che matura, come quella di Gesù, nella preghiera, nel digiuno, nella misericordia.

Il profumo che consacra

«Maria cospargesse i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì di profumo» (Gv 12,3).

La Pasqua è imminente e il profilo della croce incombe sul Maestro. Attorno a lui, invece della solita folla, c'è solitudine, deserto di consenso. Ma la donna gli si accosta rapida durante un pranzo e lo cosparge di unguento di nardo. Sembra che nessuno dei convitati noti la fragranza del profumo. Ci si preoccupa dello spreco. L'evangelista riporta il giudizio ambiguo di Giuda: «Questo unguento si poteva vendere... e darlo ai poveri...».

L'intervento di Gesù risuona imprevedibile nell'atmosfera di rifiuto che si è creata: «Lasciatela fare!». Il profumo servirà per la sua morte. Come si consacra un altare, così la donna ha benedetto il Maestro prima del sacrificio, la suprema obbedienza.

Gli altri, ottusi, non riescono ad ammettere la gratuità di un gesto e subito ne fanno rilevare i costi. È difficile capire che chi ama spreca e inventa gesti così diversi dalla mentalità corrente da farli sembrare inutili.

Eppure ciò che ha fatto questa donna è giunto, attraverso i secoli, fino a noi. E ci può indicare le caratteristiche della nostra obbedienza.

La strada verso Gerusalemme è per Gesù cammino di solitudine; a volte anche per noi l'obbedienza fedele al disegno del Signore sulla nostra vita non trova immediatamente compagnia, prossimità. Ci sentiamo sole e incerte.

Anche le nostre scelte, spesso, non vengono comprese dalla gente che ci sta vicino, che ritiene inutile una vita a servizio degli altri, all'interno di una visione comune dove il proprio parere deve confrontarsi e armonizzarsi con quello delle sorelle.

L'obbedienza non rifiuta il profumo che la consacra; anzi è necessario entrare in questo dinamismo di sottomissione a Dio con gioia, con l'unguento della *gratuità*, che rende il dono dell'adesione più completo.

Nessuno ha suggerito alla donna quel gesto insolito, quasi trasgressivo. Così alla nostra obbedienza non basta la legalità; essa supera i comandi attraverso un amore che intuisce le esigenze di una presenza liberante.

Concentrandosi su Gesù, il cuore può dilatarsi nell'amore. Per questo non calcola, non ha paura di sprecare, di donare tutto.

La parola di madre Mazzarello: «Fate con libertà tutto quello che richiede la carità» (*Lett.* 35,3) è nella stessa ottica e ci invita a vivere, personalmente e comunitariamente, in totale disponibilità alla missione, attente al disegno di Dio, per una risposta pronta, magnanima, corale.

Il profumo parla di *gratuità e sovrabbondanza*, ma anche di bellezza. Entrare in un rapporto personale profondo con Gesù illumina

la vita e le conferisce quel fascino di verità che deriva dalla partecipazione al mistero della sua Persona divina.

L'obbedienza libera la libertà umana perché introduce nella verità del disegno di Dio sulla creatura che egli ha voluto per se stessa.

Sull'esempio di Gesù, la persona umana raggiunge il suo compimento nel dono sincero di sé, «un dono che è reso possibile soltanto nell'incontro con Dio. È in Dio, pertanto, che l'uomo trova la piena realizzazione di sé: questa è la verità rivelata da Cristo. L'uomo compie se stesso in Dio, che gli viene incontro mediante suo Figlio» (TMA 9).

Per questo compimento nell'amore, Gesù esclama: «Lasciatela fare!».

Qualcuno crede ancora che la religiosa obbediente è la religiosa dipendente. Niente di più lontano dalla verità. L'obbedienza trova invece la sua *piena realizzazione* non in persone bloccate nella dipendenza, al contrario *in persone libere, capaci di decisione e sana autonomia*.

L'adesione totale alla volontà del Padre, pur mediata da persone e fatti contingenti, come è stato per Gesù, è molto più esigente che fare soltanto quanto ci viene richiesto. Dire di sì a delle regole o a dei comandi è questione esterna, formale; entrare nel disegno del Signore, per ciascuna di noi e per ogni comunità, è questione di vita.

Anche dal punto di vista puramente umano, al di là dell'appartenenza religiosa, l'obbedienza come apertura al mistero della vita è *via di realizzazione di un nuovo umanesimo, solidale e corresponsabile*.

L'esito di una libertà che pretende di essere assoluta, svincolata da ogni riferimento al Creatore è sotto i nostri occhi. L'esperienza di non senso, di frantumazione delle proprie risorse, di mancanza di una direzione nella vita, di indifferenza affligge molti nostri fratelli e sorelle. Lo vediamo in tante situazioni di adulti e di giovani alla ricerca di esperienze sempre più eccitanti, fino all'esaurimento delle proprie risorse, fino a espressioni di violenza ai danni di persone indifese.

Lo spreco del profumo prezioso da parte della donna non è un gesto irresponsabile, ma è segno del *riconoscimento, in Gesù, del Signore della vita e della storia*, a cui rispondere con piena adesione nella libertà dell'amore. È un gesto che introduce nel punto di vista di Gesù sulla gente, per «stare dentro la storia con amore» (*Atti CG XX*, p. 38).

Il nostro sguardo si purifica incontrando il suo: «uno sguardo che esprime compassione, partecipazione, amore, uno sguardo che è per tutti, ma raggiunge ciascuno, uno sguardo che incontra in profondità, che interpella le coscienze, ma lascia liberi, uno sguardo che guarisce le ferite più profonde e ridona fiducia e speranza» (*Atti CG XX*, p. 37).

I due episodi evangelici che abbiamo contemplato, ci interrogano anche riguardo alle *mete educative* che proponiamo nella nostra missione.

- Cerchiamo noi di aiutare le giovani a scoprire il dono di poter orientare chiaramente la propria libertà o, come dicono le nostre *Costituzioni*, di educarle «a discernere il disegno di Dio sulla propria vita e ad assumerlo come missione», rendendole «capaci di contribuire con competenza e spirito evangelico all'edificazione di una società più rispondente alle aspirazioni della persona umana» (Cost. 72)?

- Favoriamo con la nostra vita la comprensione, da parte delle giovani e delle persone che avviciniamo, della bellezza e della fecondità di sapere de-limitare e ri-qualificare le proprie risorse dentro un progetto condiviso e continuamente verificato?

«Il futuro è affidato alle mani di tutti», abbiamo riconosciuto nell'assemblea capitolare, «e ci impegna a rigenerare la coscienza etica per costruire un mondo in cui uomini e donne diano volto a una nuova umanità. Dentro un mondo segnato da contrasti e divisioni, *camminare insieme è profezia*» (*Atti CG XX*, p. 71).

Concludendo, voglio proporvi di prendere come testo di riferimento per quest'anno di Gesù Cristo l'Ufficio del comune delle vergini. In esso si esprime l'atteggiamento che dovrebbe diventarci abituale nella sequela del Maestro.

In particolare vi suggerisco di ripetere con calma, spesso, l'Inno delle Lodi che qui riporto.

*O Cristo, Verbo del Padre,
glorioso re delle vergini
luce e salvezza del mondo
in te crediamo.*

*Cibo e bevanda di vita,
balsamo, veste, dimora,
forza, rifugio, conforto,
in te speriamo.*

*Illumina col tuo Spirito
l'oscura notte del male,
orienta il nostro cammino
incontro al Padre. Amen.*

Vi saluto con l'invito che il Santo Padre ha espresso nel suo messaggio per la Quaresima 1997: «In questo cammino Cristo ci precede. La sua presenza è forza e incoraggiamento. Egli libera e rende testimoni dell'amore. Andiamo senza paura con lui fino a Gerusalemme (cfr. Lc 18,31), accogliendo il suo invito alla conversione, per una più profonda adesione a Dio, santo e misericordioso».

La gioia della Pasqua brillerà più radiosa sui nostri volti, dopo avere accompagnato Gesù nel suo mistero di adesione alla volontà del Padre. È l'augurio che vi porgo fin d'ora, unita alle sorelle del Consiglio ancora tutte in sede, ma ormai prossime alla diaspora.

Vi prego di estendere il nostro augurio di gioia e di pace nella fede in Gesù risorto ai vostri familiari, a tutti i membri della Famiglia Salesiana, alle comunità educanti e ai sacerdoti delle vostre parrocchie.

LA BELLEZZA DELLA CREATURA UMANA IMMAGINE DI DIO

Carissime sorelle,

sono certa che in questo anno particolarmente dedicato a Gesù tutte stiamo vivendo i misteri pasquali con lo stupore e la commozione dei primi testimoni della risurrezione.

Anche noi chiediamo a Maria di Magdala: «Raccontaci, Maria, che cosa hai visto per via?». E lei, la testimone privilegiata, con le parole della sequenza della festa della Risurrezione, annuncia: «Ho visto il sepolcro del Cristo vivente e la gloria del Risorto. ... Cristo, mia speranza, è risorto». Con fede, entusiasmo e amore, unite a tutti i credenti, rispondiamo noi pure: «Sappiamo che Cristo è veramente risorto».

L'alba della risurrezione purifica il nostro sguardo. Nella luce nuova che irradia dal mistero pasquale contempliamo in Gesù l'inizio di una vita nuova per l'intera umanità, la vita dei figli di Dio. La lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* invita alla «riscoperta del battesimo come fondamento dell'esistenza cristiana» (TMA 41).

L'evento che celebriamo ci trova aperte ad accogliere la vita che la risurrezione di Gesù ci dona e pronte ad aiutarci a esprimerla nelle nostre relazioni quotidiane.

La vita nuova è già attuale, già opera in noi grazie al battesimo, ma l'intera nostra esistenza deve esserne fermentata e alimentata nel continuo rinnovarsi di questo mistero.

L'esperienza di essere nuova creatura fa emergere, come esigenza della vocazione umana ritrovata nel disegno d'amore di Dio, un modo di vivere che è scandalo e follia per chi non conosce Gesù.

In un tempo di esasperato relativismo, è importante tornare all'essenziale del nostro essere credenti in Cristo: accogliere e alimentare la vita nuova che egli ci dona ed esprimerla nella *morale pasquale* che da essa deriva.

La morale cristiana non si esaurisce in un codice di leggi, ma è fedeltà alla persona di Gesù. Realizzare un'esistenza secondo la morale pasquale è impossibile se si prescinde dalla forza di Colui che vive in noi e ci fa guardare e gustare la vita secondo lo sguardo d'amore del Padre sulle sue creature. Condurre la vita secondo il Vangelo non è perciò il risultato di uno sforzo di volontà, ma qualcosa che fiorisce in noi, come un'esigenza del cuore che non possiamo soffocare.

Il Capitolo ci pone dinanzi il compito urgente di guardare al mondo in cui viviamo come comunità di donne consapevoli della ricchezza di vita che Gesù è venuto a portare: «Per noi comunità di donne consacrate, accogliere la vita è prima di tutto accogliere Gesù autore della vita, vivere l'esperienza dell'incontro con lui, e accogliere gli altri, con una particolare attenzione ai giovani, consapevoli che egli è vivo in ciascuno di loro» (*Atti CG XX*, p. 48). In termini suggestivi il testo capitolare precisa: «Nella comunità... ognuna è *spazio già abitato* dall'esperienza del Dio della vita e *spazio da abitare* nell'accoglienza dell'altro, luogo dove la forza dell'amore di Dio può operare grandi cose nelle vicende dell'amore umano» (pp. 49-50).

Come FMA siamo interpellate a elaborare nella nostra missione una cultura della vita che accolga tutta l'esperienza umana. Il mondo ha bisogno di significati che riscattino dalla banalizzazione della vita fisica, dalla considerazione del corpo come oggetto di cui disporre per i propri programmi in modo egocentrico, incuranti della strumentalizzazione del corpo altrui. Vi è un appiattimento sull'immediato, sul materiale. Dove attingere questi significati?

Gesù è venuto a restaurare la creazione nella purezza delle sue origini.

Il Verbo si è fatto *carne*. Con la sua risurrezione, l'umanità del Figlio vive della vita stessa della Trinità.

La bellezza della creatura umana, immagine di Dio, riguarda anche la sua struttura corporea. La salvezza cristiana non comporta l'uscire dal corpo, ma la risurrezione: il corpo spiritualizzato, la creatura umana in quanto essere corporeo entra nella vita divina.

«Glorificate Dio nel vostro corpo» (1Cor 6,20) ci ricorda san Paolo.

Il corpo umano esprime la gloria di Dio quando la persona vive la propria corporeità in obbedienza amorosa alla volontà di Dio, cioè in obbedienza al significato stesso della sessualità, alla sua natura intrinseca e originaria, che è quella di donarsi.

Penso che sia un compito che riguarda noi FMA quello di ri-assumere la nostra corporeità e sessualità a un livello più profondo, quello pasquale, per essere propositive nell'educazione dei giovani e delle giovani.

Il nostro apporto femminile alla cultura della vita potrebbe partire dall'approfondimento del carattere sponsale del corpo.

Nella *Mulieris dignitatem* il Papa afferma: «L'immagine e somiglianza di Dio nell'uomo, creato come uomo e donna,... esprime pertanto anche "l'unità dei due" nella comune umanità. [...] Sull'immagine e somiglianza di Dio, che il genere umano porta in sé fin dal "principio", è radicato il fondamento di tutto l'*"ethos umano"*: l'Antico e il Nuovo Testamento svilupperanno tale *ethos*, il cui vertice è il comandamento dell'amore» (MD 7).

Alla sequela di Cristo casto

Dopo aver cercato di camminare con Gesù verso Gerusalemme, entrando con lui nell'*obbedienza* al Padre, fissiamo il nostro sguardo in questo incontro pasquale su *Cristo casto*.

Non è facile cogliere la purezza di una persona dentro fatti o parole precise, perché si tratta di qualcosa che attraversa la vita come un'atmosfera, uno sguardo, un profumo.

La presenza di una persona pura la si percepisce subito, ma è difficile spiegarne il perché. Ciò che è trasparente non lo vedi e non lo puoi toccare, ma in cambio ti permette di vedere meglio tutto il resto. Così capitava ai giovani che avvicinavano don Bosco a Valdocco, come alle ragazze che vivevano con Maria Domenica e le prime sorelle a Mornese.

Avviene lo stesso quando si cerca nelle pagine evangeliche Cristo casto. Tutto in lui è senza pieghe: il Maestro non ha paura di contaminarsi con i peccatori, di avvicinarsi alle donne, di lasciarsi toccare dalla folla, di manifestare la sua tenerezza ai piccoli e ai poveri.

L'unica insuperabile antipatia Gesù la dichiara nei confronti degli ipocriti, che sono l'opposto della trasparenza.

Il suo immaginario, ossia il mondo interiore da cui originano le parabole, è limpido come i cieli di Palestina e genuino come le piccole cose della vita della gente: greggi, pane, alberi, uccelli, vigneti, campi di grano, festa di nozze e tanti uomini e donne semplici, ritratti in istantanee che li rendono vivi per sempre.

Ma Gesù non è un *naïf*, un ingenuo, o un profeta della *new age*. Il suo cuore puro non si identifica con un atteggiamento estetico di ammirazione, ma si esprime nell'essere costruttore di pace, liberatore dei poveri, difensore dei deboli; gli fa anteporre l'amore alla legge.

L'indicazione di castità che ci viene dal Vangelo non è dunque qualcosa di circoscritto, che si riferisce all'adempimento del sesto e nono comandamento, ma è un'attitudine di vita. Non è qualcosa di recitato, ma una pienezza che trasborda nel quotidiano.

È uno stile di vita e ha una gamma di espressioni che va dalla purezza del corpo a quella del cuore, dalla purezza della bocca (sincerità e schiettezza nel parlare) alla limpidezza degli occhi e dello sguardo.

San Paolo usa un'immagine suggestiva per indicare questo stile di vita nuova: dice che i cristiani, nati dalla Pasqua di Cristo, devono essere degli azzimi di "purezza e di sincerità" (cfr. 1Cor 5,8). Un autore osserva: « Il termine usato qui dall'Apostolo – *elikrinéia* – contiene, per sé, l'immagine di una "trasparenza solare". Nello stesso testo egli parla della purezza come di un' "arma della luce" »³.

La nostra *Regola di vita* parla di dono che ci viene dato da Dio, perché diventi regalo di comunione alle sorelle, ai giovani, alle persone con cui veniamo in contatto (cfr. *Cost.* 12-14).

Per Maria Domenica Mazzarello castità è trasparenza di pensieri, pulizia di intenzioni. Alle prime sorelle raccomanda insistentemente la sincerità. Del resto non si può concepire una vita casta senza la sincera accoglienza di Dio e della sua volontà: la vergine ama il Signore con il cuore indiviso, integro, puro.

³ R. Cantalamessa, *La vita in Cristo. Il messaggio spirituale della Lettera ai Romani*, Milano 2003, p. 248.

Il cardinale Gabriel-Marie Garrone nella prefazione alle lettere della nostra Confondatrice sente il bisogno di rilevare: «... l'equilibrio è così perfetto e così puro che ogni sforzo per una elaborazione anche ben fatta sarebbe qui fuori posto. Si è semplicemente nella verità» (pp. 13-14).

Il colore della purezza è tradizionalmente il bianco. Non però come assenza di colori, ma come sintesi di tutte le tinte. Il bianco richiama inoltre il candore delle vette. I monti dell'Ermon, per gli Ebrei, si associano con le immagini del Dio delle montagne, il Dio Altissimo, trascendente.

Allora andare alla ricerca di Gesù casto significa scoprire le componenti che fanno di lui «il più bello dei figli dell'uomo», il segno di quella Bellezza che è integrità e pienezza.

Chiamata per nome

Nel mattino di Pasqua, i protagonisti del Vangelo corrono tutti e si fanno domande. Dopo il silenzio della morte s'accende un dinamismo nuovo.

La prima a correre al sepolcro è una donna. Nel buio che precede l'alba attraversa la città e arriva alla tomba del Maestro. Sono evidenti i richiami al Cantico dei Cantici, dove la sposa nella notte cerca l'amato.

Maria di Magdala non può dormire, l'amore le fa superare la paura e il riserbo. Piange anche davanti al presunto giardiniere, a cui rivolge l'unica domanda: «Sai dove hanno portato il mio Signore?». Gesù le dice: «Maria». La risonanza del suo nome la restituisce alla verità, che gli occhi non hanno saputo scorgere. Il lasciarsi riconoscere del Risorto è un dono di grazia.

La donna di Magdala vorrebbe trattenere Gesù, prolungare l'attimo intenso della sua beatitudine. Vorrebbe appropriarsi di questa pura felicità. Ma lui spiega che deve tornare al Padre. E la invia a comunicare la buona notizia. Il Vangelo conclude rapidamente l'episodio: «Maria di Magdala andò subito ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore"» (Gv 20,18).

Che cosa dice a noi oggi questo incontro evangelico? Quale relazione ha con la scelta che abbiamo fatto di seguire Gesù casto?

Maria di Magdala ci comunica che la purezza è generata dall'amore. Non è qualcosa di asettico, senza macchia, frutto di volontarismo presuntuoso, ma è dono che cambia la vita e trasforma la persona.

Oggi rischiamo di essere travolte anche noi da un'informazione manipolata e la banalizzazione sessuale può indurci a credere che i confini dell'onestà nell'amore si vadano inesorabilmente restringendo, creando buchi neri nel tessuto vitale della società. Ma proprio l'amore che ha spinto la donna di Magdala a non avere paura del buio riesce a darci la speranza sufficiente per vedere al di là della notte, in cui spesso ci troviamo a vivere, la luce di una nuova alba.

In questo episodio del mattino di Pasqua intuiamo che la castità è *l'amore di una persona, chiamata per nome*.

Maria di Magdala riconosce Gesù quando si sente chiamata per nome. Allora alza il capo e ritrova la sua integrità. Ascolta il suo nome e la sua vocazione di donna, in cui verginità e maternità si spiegano e si completano reciprocamente.

Il vivere in pienezza la castità ci porta a creare rapporti di reciprocità con le altre donne che realizzano in altre situazioni la speciale attitudine verginale.

In forza dell'unico amore che chiama per nome, non c'è contrapposizione tra l'essere madre e l'essere vergine. La compresenza delle due realtà è un dato di fatto nel cuore puro.

Nella piena autocoscienza, la donna di Magdala vorrebbe attardarsi ad assaporare la gioia dell'incontro, ma l'evento della risurrezione ha fatto nuove tutte le cose. Non è più tempo di piangere e neppure di manifestare nostalgie. La realtà e le relazioni hanno preso nuove strade. Gesù, per la prima volta, chiama il Padre "mio e vostro". È l'alba di una reciprocità piena, un inserimento nell'amore trinitario.

Allora anche Maria corre ad annunciare l'evento che l'ha rifatta nuova. Come i puri di cuore, anche lei può dire: «Ho visto il Signore».

L'annuncio si fa racconto. «Chi racconta», è stato detto, «sa di essere competente a narrare perché è già stato salvato dalla storia che narra».

Nella nostra castità, se genuina, c'è la potenza di una comunicazione educativa: siamo donne che hanno visto il Signore e ci rivolgiamo in particolare ad altre donne perché prendano coscienza di sé, della risorsa di purezza e di vita che sta in un cuore femminile.

Siamo donne che ci siamo proposte l'impegno della coeducazione come luogo privilegiato per abilitare i giovani a una cittadinanza trasparente e responsabile. Ancora una volta ci rendiamo conto che purezza non è solo assenza di peccato, di colpa, ma dinamismo comunicativo, annuncio di risurrezione.

La beatitudine più grande

Attorno al lago di Genezaret si distendono in cerchio le colline. Da una di queste alture Gesù ha pronunciato il proclama più rivoluzionario della storia.

Un profilo di umanità che si contrappone all'andazzo comune, ma che presenta una linea di coerenza interna.

Le Beatitudini di cui parla il Maestro non sono altro che la sintesi programmatica di quanto lui sta realizzando, di quello che lui è nel profondo del suo essere.

Al centro della sequenza dei poveri in spirito, dei miti, degli afflitti, di quelli che hanno fame e sete di giustizia, dei misericordiosi, degli operatori di pace, dei perseguitati stanno i puri di cuore. A loro è riservato di vedere Dio. Eppure, secondo l'insegnamento della Bibbia, Dio nessuno l'ha visto. Ma dopo che Gesù ha camminato sulle nostre strade, ha lasciato le sue tracce negli uomini e nelle donne di tutti i tempi. E i puri di cuore lo possono scorgere nel volto di chi soffre o è nella gioia.

Quando ci verifichiamo sulla castità, dunque, non possiamo limitarci a considerare le eventuali mancanze contro il sesto e il nono comandamento.

La castità va estesa pure alla mente, va concepita come trasparenza che si oppone a ogni forma di ambiguità e ipocrisia perché, se è prostituzione dare il proprio corpo, lo è molto di più offrire la propria mente alla menzogna e alla complicità.

Le Beatitudini ci insegnano che la persona integra è mite, costruisce la pace, è misericordiosa. Forse non abbiamo scoperto ancora del tutto la centralità dell'amorevolezza e il suo aggancio alla verginità che il nostro carisma ci propone.

La nostra *Regola di vita* ce la indica come canale narrativo di amore casto: «... la esprimeremo nell'amorevolezza salesiana, che ci consente di essere trasparenza dell'amore di Dio e riflesso della bontà materna di Maria» (*Cost.* 14).

Anche il Capitolo ha scelto come via prioritaria di relazione l'amorevolezza, segno di un amore che si dona senza mercanteggiare: «... l'amorevolezza è limpidezza di amore, affidamento reciproco, attenzione ai più deboli, comunicazione che potenzia la comunione, trasparenza di rapporti» (*Atti CG XX*, p. 50).

In comunità riusciremo a respirare aria di risurrezione se i nostri rapporti saranno connotati dalla mitezza e dalla voglia di pace. L'articolo 15 della nostra *Regola di vita* ci ricorda appunto che la castità è anche frutto di una relazione reciproca: «... vissuta in pienezza costruisce e vivifica la comunione fraterna» e «la comunità a sua volta, animata dallo spirito di famiglia, diviene sostegno della castità».

Ma la carta delle Beatitudini ci dà un altro segnale importante: chi segue Gesù con cuore puro deve acquisire il suo stesso sguardo non solo verso le persone, ma anche verso le problematiche socio-culturali.

L'integrità dell'anima ci deve rendere affamate di giustizia, cioè di trasparenza a tutti i livelli: sia nel giudizio sulle persone, sia nella responsabilità educativa e nel nostro essere cittadine a pieno titolo. Non è possibile far coesistere purezza e ambiguità di parole, castità e reticenze di fronte alla verità. L'essere lineari, senza fare restrizioni mentali poco chiare, ci può causare sofferenze e antipatie. È ciò che promettono anche le Beatitudini quando parlano di insulti e persecuzioni.

Del resto Gesù ha voluto proclamare la sua carta rivoluzionaria da un monte. Forse per farci capire che il seguirlo con cuore puro costa. La fatica e la croce non sono però l'ultima parola. Dopo ci sarà la gioia e la risurrezione.

Percorriamo perciò con amore la *via crucis* e la *via lucis*, rendendoci più esperte nel canto di Pasqua, che è il canto della vita, perché i giovani ne siano affascinati.

Seguire Gesù casto non è privilegio riservato ai religiosi. *Ogni battezzato*, infatti, è *chiamato alla castità*. «Il cristiano si è “rivestito di Cristo” (Gal 3,27), modello di ogni castità. Tutti i credenti in Cristo sono chiamati a condurre una vita casta secondo il loro particolare stato di vita. Al momento del battesimo il cristiano si è impegnato a vivere la sua affettività nella castità» (CCC 2348). Di più, la vocazione alla castità è per tutti coloro che si impegnano a sviluppare l'integrità delle forze di vita e di amore nell'unità della loro persona, contro ogni doppiezza di vita e di linguaggio, e si dispongono all'integralità del dono di sé (cfr. CCC 2337, 2346, 2347).

Nel nostro tempo molte mode che ostentano una falsa libertà stanno producendo preoccupanti segnali di allarme. Le politiche demografiche di alcuni Paesi, le ideologie abortiste, le campagne a favore dei contraccettivi mostrano il loro vero volto che è anti-umanistico. Anche le scienze umane confermano che l'esercizio della sessualità senza riferimento all'amore personale non solo non favorisce la crescita della persona, ma genera un grave problema ecologico. Se l'inquinamento atmosferico giustamente preoccupa i nostri contemporanei, quanto più dovrebbe preoccuparci il disastro provocato dalla banalizzazione e dallo sfruttamento della sessualità.

Nella *tradizione educativa salesiana* la motivazione alla vita casta è centrale e radicata nella bellezza e dignità dell'appartenenza a Cristo.

«Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo... e che non appartenete a voi stessi?» (1Cor 6,15.19). Don Bosco e Maria Domenica educavano alla purezza perché accompagnavano i giovani all'incontro personale con Gesù. La motivazione ultima della purezza cristiana è, infatti, cristologica: “Gesù è il Signore”. «La cosa più im-

portante non è che io abbia il dominio di me stesso, ma che Gesù abbia il dominio di me stesso. C'è un salto di qualità pressoché infinito tra le due prospettive; nel primo caso, la purezza è in funzione di me stesso, io sono lo scopo; nel secondo caso, la purezza è in funzione di Gesù, Gesù è lo scopo. Bisogna, sì, sforzarsi di acquistare il dominio di sé, ma solo per cederlo poi a Gesù»⁴.

È quanto affermiamo nel Capitolo: «La castità del cuore, del corpo, della vita diventa espressione piena e forte di un amore per Dio che investe tutta la persona, la rende trasparente, la riempie di felicità e di entusiasmo» (*Atti CG XX*, p. 44).

È tempo di esprimere la carica profetica del carisma salesiano collaborando a inculturarlo con la proposta di un progetto educativo fondato su un umanesimo teologale e solidale, in dialogo propositivo nei confronti della cultura dominante.

Educare alla castità cristiana dovrebbe essere per noi una passione.

Nella sua lettera pastorale per la Quaresima 1997 il vescovo di Verona invita la comunità ecclesiale a chiedersi con lealtà se si è davvero convinti «che la proposta educativa della castità è annuncio buono e umanizzante, è autentico servizio al bene delle persone, è fermento di tensioni alte e di energie generose, è garanzia di sobria austerità che rende possibile un modo diverso di rapportarsi agli altri e alle cose».

Il magistero della Chiesa sui problemi della vita è voce ascoltata anche dai non credenti onesti e responsabili del futuro dell'umanità.

Oso avanzare una domanda: Noi lo conosciamo? Lo facciamo conoscere nella nostra missione? Coinvolgiamo le comunità educanti perché se ne rendano interpreti nella vita quotidiana, nelle strutture sociali e culturali?

Potrebbe essere, questo, un terreno concreto sul quale costruire reti di solidarietà per una cultura della vita. Ed essere profezia.

Collaboriamo a «far crescere Cristo nel cuore delle giovani» (*Cost. 7*) e le aiuteremo a «maturare nell'amore oblativo, in una purezza irradiante e liberatrice» (*Cost. 14*).

⁴ R. Cantalamessa, *La vita in Cristo*, p. 245.

In questa sequela di Cristo casto ci è maestra e guida la Madre sua e sua prima discepola, che ha ispirato il nostro Istituto affinché nella Famiglia Salesiana offra, « come è avvenuto a Mornese, l'apporto originale della nostra vocazione » (*Cost.* 3).

Oggi questo apporto originale passa attraverso l'espressione della reciprocità dell'essere uomini e donne impegnati nell'educazione cristiana delle giovani generazioni.

Ringrazio per gli auguri pasquali che mi avete inviato. Il tema di questa circolare è l'augurio che porto nel cuore e nella preghiera per ognuna di voi.

VOLGIAMO LO SGUARDO A MARIA,
LA MADRE DI GESÙ

Carissime sorelle,

condivido con voi la gioia che mi porta l'eco delle precedenti Circolari. Da diverse parti mi giunge la conferma che ci stiamo aiutando a fissare lo sguardo su Gesù, a scoprire in lui – centro del nostro cuore – l'indicazione evangelica per essere oggi comunità di donne capaci di relazioni di reciproca valorizzazione a servizio della vita.

L'avvicinarsi del mese di maggio mi suggerisce di rinviare alla prossima circolare l'incontro con *Gesù povero* per volgere invece lo sguardo a *Maria, la madre di Gesù*.

Come nella storia umana non si può parlare di un figlio senza risalire alla madre, così nella storia dei credenti in Cristo, nella storia della Chiesa di tutti i tempi, non si può parlare di Gesù prescindendo dal disegno del Padre che ha voluto Maria come aiuto all'incarnazione del Figlio e alla sua missione di salvezza.

Il titolo del capitolo ottavo della *Lumen gentium* esprime in forma essenziale l'ottica in cui i Padri conciliari hanno guardato a Maria: «La beata Maria vergine e madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa». Anche il Papa, nella *Tertio millennio adveniente* sottolinea che Maria di Nazareth è presente in modo *trasversale* lungo tutta la fase preparatoria al Giubileo, e aggiunge: «L'affermazione della centralità di Cristo non può essere dunque disgiunta dal riconoscimento del ruolo svolto dalla sua santissima madre. ... Maria infatti addita perennemente il suo Figlio divino e si propone a tutti i credenti come *modello di fede vissuta*» (TMA 43).

Nel primo anno preparatorio al Giubileo, siamo invitate, seguendo il cammino della Chiesa, a contemplare Maria soprattutto nel mistero della sua divina maternità e a lasciarci da lei guidare nel *pellegrinaggio della fede* per una più coerente testimonianza cristiana.

Maria presenza materna nella storia

Il riferimento alla *presenza di Maria* nella preparazione al Giubileo del Duemila – e dunque nella storia – è una realtà solidamente fondata nella rivelazione biblica e nella riflessione della Chiesa, particolarmente in quella conciliare e post-conciliare.

Maria è la donna scelta dalle Persone divine per essere la madre del Figlio e da lui donata a noi come presenza attiva ed esemplare nella vita della Chiesa di tutti i tempi.

L'enciclica *Redemptoris Mater*, pubblicata dieci anni or sono da Giovanni Paolo II in prospettiva dell'anno Duemila (cfr. RMa 3), afferma in apertura: «La madre del Redentore ha un preciso posto nel piano della salvezza, perché “quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli”» (Gal 4,4-5).

Questo unico passo mariologico di san Paolo presenta Maria nel contesto trinitario. Rivela congiuntamente l'amore del Padre, la missione del Figlio, il dono dello Spirito e il ministero di Maria nella nostra filiazione divina. Sottolinea così la sua caratteristica essenziale: la piena adesione nella fede al disegno di Dio su di lei.

La fede è l'opera unica di Dio. Opera-dono da accogliere, ma anche impegno incessante, cammino in una profondità sempre ulteriore fino al compimento del disegno del Padre. Per lei, come per noi. Per questo Maria è modello dell'esistenza cristiana nella sua dimensione fondamentale: *l'adesione libera, nella fede, ai disegni di Dio*.

Maria ci appare quindi come l'*umana chiave del mistero cristiano*. In lei l'antropologia di Dio viene a corrispondere con la teologia della persona umana. In un recente contributo della Pontificia Accademia Mariana Internazionale leggo: «Maria si offre all'umanità come icona dell'uomo secondo il progetto di Dio, ... icona egli stesso della Trinità che lo ha creato e redento e alla cui opera di salvezza è chiamato ad acconsentire nella libertà e nella generosità del dono»⁵.

⁵ Pontificio Consiglio della Cultura, *Contributo delle Pontificie Accademie all'uma-*

Nella singolare relazione trinitaria di Maria si radica dunque la sua missione nella Chiesa: quella di essere «madre dei viventi» (LG 58), manifestazione concreta della salvezza offerta a tutti coloro che credono, come lei, al Figlio che porta tra le sue braccia.

Leggiamo nella costituzione *Lumen gentium*: «Contemplandola alla luce del Verbo fatto uomo, [la Chiesa] con venerazione penetra più profondamente nell'altissimo mistero dell'incarnazione e si va ognor più conformando col suo Sposo» (65). Maria è dunque tutta *relativa a Gesù* e alla sua missione di salvezza.

Vi invito a guardare a lei come è raffigurata in alcune antiche icone: Maria è l'*Odighitria*, colei che indica nel Figlio il cammino. Ci aiuterà a contemplare la sua relazione con Gesù in quanto *madre-educatrice* e in quanto *discepola-cooperatrice*.

In quanto madre-educatrice

L'umanità di Gesù è tutta di Maria. Ella lo educò con cuore di madre, con la sua fede e confidenza in Dio, con la sua disponibilità all'aiuto dei bisognosi (Elisabetta, gli sposi a Cana, Giovanni), con la sua vita quotidiana laboriosa e semplice, casta e piena di tenerezza, povera e serena.

Il Vangelo ci lascia intravedere che l'educazione del Figlio da parte di Maria e Giuseppe non si attuò in una situazione priva di difficoltà e di conflitti. La vita di unione con Gesù non elimina la drammaticità dell'esistenza quotidiana, con le sue gioie e i suoi dolori.

Educando il Figlio, Maria compì un vero e proprio *pellegrinaggio di fede*, dalla nascita fino alla risurrezione e pentecoste.

Il Concilio sottolinea questa realtà: anche Maria «progredi nel suo cammino di fede» (LG 58). Per questo ci aiuta a camminare con lei.

In quanto discepola-cooperatrice

Come ogni rapporto autentico, anche la relazione madre-figlio è reciproca, è un donare-ricevere che arricchisce entrambi. Così fu in

nesimo cristiano all'alba del terzo millennio, Atti della prima seduta pubblica, 28 novembre 1996, Città del Vaticano 1997, p. 34.

modo eminente nel rapporto di Maria con Gesù. Ella educò e fu da lui educata a essere sua discepola nell'esperienza della vita quotidiana. Come avvenne nel tempio quando Gesù aveva dodici anni. «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49): sono queste le prime parole di Gesù riportate dal Vangelo. Sono il raggio che illumina la realtà di un'altra relazione, la rivelazione di un vincolo tra il Padre e il Figlio che Gesù in seguito affermerà con chiarezza.

Questo episodio getta anche una luce realistica sulla vita a Nazareth: si può vivere insieme e amarsi senza capirsi completamente, rispettando il mistero di ogni persona.

Il Concilio riconosce Maria e la presenta come la *compagna generosa* che cooperò in modo speciale all'opera del Salvatore per restaurare la vita umana secondo il progetto del Padre. In questo senso «fu per noi madre nell'ordine della grazia» (LG 61). Una maternità che perdura nella storia perché ella non cessa di prendersi cura dei fratelli del Figlio suo. «Per questo», continua il testo conciliare, «la beata vergine è invocata nella Chiesa con i titoli di Avvocata, Ausiliatrice, Soccorritrice, Mediatrix» (LG 62).

Se l'immagine dell'*Odighitria* manifesta la relazione di Maria con il Figlio, l'immagine della Madonna della fiducia – venerata nel Seminario maggiore di Roma – esprime il rapporto reciproco del Figlio verso di lei. In questa icona Gesù, avvolto dalla luce della divinità, indica a noi Maria, esprimendo con tale gesto la relazione che egli vuole che noi abbiamo verso di lei. La funzione salvifica di Maria è subordinata a quella dell'unico Mediatore e Salvatore, ma da lui voluta perché, sostenuti dall'aiuto materno, siamo più intimamente congiunti e conformati a lui.

Maria Maestra nel cammino di santità salesiana

Quando guardo l'icona della *Madonna della fiducia*, non posso non pensare al sogno profetico di Giovannino Bosco, in cui il personaggio misterioso indica la madre come la maestra che insegnerà il modo di trasformare i lupi in agnelli.

È sempre commovente contemplare la rivelazione iniziale del carisma salesiano in questo quadro che segnò la vita del Fondatore della Famiglia Salesiana. Vi invito a contestualizzare il *sogno dei nove anni* nella riflessione biblico-teologica conciliare su Maria, per ritrovare sicurezza umile e riconoscente nel compito di inculturare e sviluppare il carisma alle soglie del terzo millennio, sotto tutti i cieli.

Anche per la giovane Main, figlia dell'Immacolata, in un momento forte di discernimento sul futuro della sua vita, una voce interiore lascia presagire il cammino da seguire: *A te le affido*.

La spiritualità del Sistema preventivo è un modo di seguire Gesù ispirato da Maria.

Nei confronti del Figlio emerge una spiritualità dell'*essere materno*, «una spiritualità dell'accoglienza, della tenerezza, dell'ascolto e del servizio del Figlio e dei figli. Madre del Figlio e sua discepolo, intercede perché tutti possano essere figli prediletti dal Padre nel Figlio suo Gesù Cristo»⁶.

Guardare a lei è riscoprire, vivere e condividere la ricca realtà biblica e teologica su Maria che la rende, nella Chiesa, modello ed educatrice di santità, per noi come per i giovani.

Come fu la sua vita? «Quella del quotidiano vissuto bene. ... Maria ha avuto come noi gioie, lotte, sofferenze, ma non ha mai chiuso la porta a Dio, non ha mai rifiutato il suo sì a Dio. [...] La santità di Maria è quella di accogliere prontamente, appassionatamente tutto ciò che Dio chiede attraverso la vita. ... L'adesione di Maria a Dio nel quotidiano fa della Inimitabile la più imitabile»⁷. Sì, perché se è vero che ciascuna di noi è un disegno unico di Dio, imitare Maria vuol dire seguire, in fedeltà a noi stesse e alle circostanze della nostra vita, le due linee fondamentali della santità: l'accoglienza delle annunciazioni e la stretta unione con Gesù⁸.

⁶ Commissione teologico-storica del Giubileo, *Cristo Verbo del Padre* 159.

⁷ A. Sève, *Guardiamo a Maria! Dieci meditazioni*, Leumann (Torino) 1996, pp. 38-39.

⁸ A. Sève, *Guardiamo a Maria!*, p. 57.

Ogni epoca storica e ogni chiesa locale ha vissuto una sua particolare esperienza mariana. Nell'era della globalizzazione e dell'interdipendenza, la Chiesa impegna i fedeli a essere presenza attiva che collabora a promuovere una cultura della vita secondo l'originario disegno di Dio, valorizzando anche lo specifico apporto della donna per approfondire la dimensione etica della convivenza sociale. Ci orienta così con decisione alla scuola di Maria, il tipo ideale di creatura quale Dio la volle nell'atto della creazione, il modello per ogni uomo e donna impegnati a realizzare strutture di giustizia e di pace. Infatti ella assume in sé e abbraccia il mistero della donna e il mistero dell'umano realizzato.

Anche per questo il tema del posto di Maria nella nostra vita di FMA è sovente al centro dei nostri pensieri. Lo stesso Consiglio generale si interroga sulla modalità di un rapporto corretto con la Madre di Dio. Proprio per approfondire questa realtà abbiamo pensato di porla a tema dei nostri prossimi esercizi spirituali. I risultati della riflessione contemplata, che invito anche voi a fare, daranno nuova trasparenza alla nostra vita spirituale e ci aiuteranno a rispondere meglio al compito che ci è stato affidato nella Famiglia Salesiana.

Siamo state infatti più volte interpellate, come *Figlie* di Maria Ausiliatrice, a delineare il genuino volto mariano della Famiglia Salesiana. Già don Egidio Viganò e ancora don Juan Vecchi, in qualità di Padri della Famiglia Salesiana, ci hanno chiesto di ricordare a tutti «la dimensione mariana del nostro carisma e della nostra pedagogia» (*Atti CG XX*, p. 154).

Pur ritenendo, come viene detto nella *Marialis cultus*, che Maria è modello compiuto del discepolo del Signore, quindi modello per *ogni credente*, non solo per le credenti, il Rettor Maggiore ci ricorda il legame con la Madonna specifico del nostro Istituto, che porta il nome di Maria Ausiliatrice (cfr. *Atti CG XX*, pp. 153-154).

Vorrei ora proporvi di considerare Maria attraverso i due episodi in cui ce la presenta Giovanni nel suo Vangelo: le nozze di Cana e sotto la croce.

Vi suggerisco anche un accorgimento semplice, che ha aiutato pure me. Cercate di leggere attentamente i due brani evangelici, come se fosse la prima volta, così da liberarvi dalle precomprensioni e

dal risaputo per riscoprire, al di là di parole già note, il senso vero di una dimensione di donna per troppo tempo offuscata da un esasperato spiritualismo.

Fate quello che vi dirà

Per comprendere il dinamismo che sta dentro la presenza e le parole di Maria al banchetto in Cana di Galilea è necessario avere qualche conoscenza riguardo al ruolo delle donne ebrae. Gli storici confermano che in Israele le donne non avevano una sussistenza autonoma, individuale. Erano sempre considerate come figlie, madri e spose di un uomo e quando si contava l'ammontare di una folla si escludevano donne e bambini.

A Cana, Maria si comporta invece con un'autorevolezza che non le è attribuita dalla tradizione nei confronti del suo figlio, ignorando la sua risposta tutt'altro che invitante.

Non solo, Maria comanda ai servi. Lei, semplice invitata, si comporta da padrona dicendo: «Fate quello che vi dirà». Un'espressione piena di significato per chi è abituato alle risonanze bibliche, ma sempre misteriosa e simbolica come tutto il Vangelo di Giovanni.

Una frase che conferma la regalità morale di Maria, come è rappresentata dall'immagine iconografica dell'*Ausiliatrice*. Una donna che ha potere, che quando interviene in aiuto si è sicuri della salvezza.

La Madre di Gesù si accorge che nel pranzo di nozze «non hanno più vino», un pretesto forse troppo marginale per ottenere il primo miracolo di Gesù. Ma il suo sguardo profondo, interpretato da Giovanni, rivela la coscienza del venir meno della vita e della gioia fra gli uomini.

I vari elementi simbolici che l'evangelista richiama: le sei giare, l'acqua e il vino sono, secondo la moderna esegesi, i segni di un passato, in parte sacro, ma spesso pesante di formule e riti, che deve essere rinnovato da un elemento non strettamente necessario, ma che diventa canale di gioia e di festa.

Proprio così lo deve avere inteso il Rettor Maggiore quando, al termine del Capitolo, ci ha detto: «Siamo sicuri che farete nella

nostra Famiglia quello che ha fatto Maria a Cana: vigilare perché non manchi il vino della festa della nostra donazione a Dio e ai giovani, ricordarci chi ce lo può dare, infondere una fiducia totale in lui. Attendiamo di sentire dalla vostra vita e dalle vostre labbra l'incoraggiamento: "Fate quello che vi dirà" » (*Atti CG XX*, p. 154).

In questo senso, darsi da fare perché non manchi il vino è stato per Maria, e lo è anche per noi, un tipo di intervento per nulla marginale. Non è un compito ancillare, ma da vere discepolo.

Stabat Mater

Maria sotto la croce è sempre stata presentata, nella tradizione iconografica cristiana, come una donna in piedi.

La melodia classica dello *Stabat Mater*, il cui testo è ricavato dal Vangelo, ci racconta la storia di una madre coraggiosa che non ha altro sguardo se non per il figlio che muore su un legno infame. I pittori di tutti i secoli sono stati attratti da questa scena tragica che riassume il dolore di tutte le madri del mondo.

Anche in questo momento finale, come a Cana, Gesù chiama sua madre donna, quasi a sottolineare il ruolo di Maria come *discepola e testimone*. In questo modo la rende più vicina e più imitabile da tutte le donne del mondo, nelle varie epoche della storia. Infatti se essere madre del Figlio di Dio è una grazia riservata solo alla vergine di Nazareth, essere suoi intimi è dato a tutti coloro che ascoltano la parola del Signore e la mettono in pratica.

I due episodi riportati da Giovanni non ci danno di Maria note biografiche e non ci rivelano la sua personalità a livello psicologico, ma piuttosto ci trasmettono prospettive teologiche.

Tali prospettive sono state tradotte bene dalla pietà popolare, dove la presenza di Maria si è incarnata mantenendo la sua profonda umanità e nello stesso tempo conservando un forte spessore simbolico.

Un percorso significativo da fare per ritrovare la Vergine nella sua verità, libera da sovrapposizioni che ce l'allontanano, è quello di recuperare i segnali che ci vengono dai dipinti, dai canti, dal narrare autentico delle nostre culture. Qui troviamo Maria come donna

partecipe alla sofferenza del suo popolo, che piange i figli uccisi o *desaparecidos*, che si fa maestra di convivialità per la gioia della gente, che cammina scalza nelle grandi migrazioni della storia, che piange accanto alle ragazze-madri e condivide le ansie dei poveri e degli emarginati.

Qual è la lezione tacita di Maria di Nazareth per noi?

In particolare a Cana, con la sua capacità di accorgersi, Maria ci indica l'atteggiamento della *sollecitudine*, segnalato dalla nostra *Regola di vita* e dagli *Atti* del Capitolo. Sollecitudine non significa fretta, ma deriva da un dimorare attivo. Troppo spesso, perché travolte dal fare, non riusciamo a scorgere quel particolare che manca perché la festa si celebri e la gioia della convivialità delle nostre case non venga turbata.

Un'altra caratteristica di Maria, che ci viene dai due episodi e che dovrebbe essere pure una nostra caratteristica, è quella di *prestare aiuto*, di essere *ausiliatrici*.

A Cana, quando si accorge dell'inconveniente, lei non delega, non rimanda. Affronta suo figlio, supera la sua resistenza, convoca i servi e dà l'ordine. Maria si compromette per essere ausiliatrice.

Sempre al banchetto del primo miracolo, Maria di Nazareth entra pienamente nel mistero dell'*ora* del figlio. Per Giovanni, l'*ora* è la realtà verso cui tutto è orientato, in cui tutto trova il suo senso e il suo compimento. E il tempo di Maria non ha altro colore che quello del Figlio di Dio.

A Cana, con un gesto che può apparire trasgressivo, riesce ad anticipare l'*ora* che per Gesù «non è ancora giunta». Invito per noi ad anticipare la speranza del vino nuovo.

Sotto la croce, la presenza di Maria è più che naturale, come lo sarebbe quella di qualsiasi madre. Ma Giovanni la situa nel tempo del compimento e degli inizi della nuova Chiesa. È un'*ora* di buio, dove tutto si compie e incomincia.

Sulla soglia della nuova comunità cristiana c'è una madre che va oltre l'orrore della violenza e non cessa di credere nella *riconciliazione*. La storia di Maria sotto la croce è pure stimolo per noi alla comunione, alla pace. In particolare alla donna è affidato il compito

di riannodare i legami della comunione, di cercare con speranza i motivi della solidarietà, di farsi casa per chi non ce l'ha.

Questa Circolare vi raggiunge all'inizio del mese di maggio. Vuole essere un piccolo contributo per crescere insieme nella comprensione vitale del dono di essere Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'indice analitico della nostra *Regola di vita*, alla voce Maria Santissima, offre una ricca indicazione per un itinerario comunitario in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice.

I Messaggi del Papa per la XXXIV Giornata Mondiale per le Vocazioni, che si è celebrata il 20 aprile, e per la XII Giornata Mondiale della Gioventù, mi suggeriscono di invitarvi pure a rimeditare personalmente e a condividere in comunità il contenuto degli articoli delle *Costituzioni* sui principi generali della formazione (*Cost.* 77-83) che presentano i fattori essenziali della maturazione integrale della persona in una progressiva configurazione a Cristo, apostolo del Padre.

In tale processo di *immedesimazione conformativa a Gesù* (cfr. VC 16), che dura tutta l'esistenza, Maria è presenza viva, aiuto per orientare decisamente a lui la nostra vita e rendere il rapporto personale con lui sempre più autentico (cfr. *Cost.* 79).

Diventiamo così capaci di aiutare le giovani a scoprire la gioia profonda della comunione con Dio, a conoscere Maria come madre che accoglie, comprende e aiuta a essere disponibili a Dio e ai fratelli (cfr. *Cost.* 71), aperte a discernere il disegno di Dio sulla propria vita, impegnate a offrire con competenza e spirito evangelico il proprio contributo di donne all'edificazione di una società più rispondente alle aspirazioni della persona umana (cfr. *Cost.* 72).

La nostra *preghiera quotidiana di affidamento a Maria*, nelle due formule presentate nel libro *Le FMA in preghiera*, chiede il dono della disponibilità a Dio per collaborare, nella Chiesa, alla missione di salvezza, esprimendo gli atteggiamenti caratteristici della spiritualità del Sistema preventivo: bontà preveniente e carità paziente, purezza di cuore, umiltà e semplicità gioiosa.

Questi doni chiederò per ognuna di voi il prossimo 24 maggio, rappresentandovi davanti a Maria Ausiliatrice nella Basilica di Torino.

Continuo così a raggiungervi attraverso i *ponti* che da Taranto, in questi giorni, collegheranno tutte le case delle FMA in occasione della festa della riconoscenza: ponti di reciproco ringraziamento per il cammino che insieme stiamo percorrendo, ponti di solidarietà con le sorelle che vivono in situazioni particolarmente difficili, ponti di lode a Dio per averci donato sua madre.

COME SEGUIRE GESÙ POVERO

Carissime sorelle,

abbiamo celebrato da poco la festa di santa Maria Domenica, la prima dalla chiusura del Capitolo generale XX che si è dato come obiettivo:

Riscoprire e vivere oggi la forza contemplativa delle nostre prime sorelle di Mornese che le rese, alla scuola di don Bosco, educatrici audaci nel rispondere alle sfide dell'inculturazione.

Nel calendario liturgico dell'anno in corso il 13 maggio si colloca tra la solennità dell'Ascensione del Signore e quella di Pentecoste.

Mi vengono spontaneamente alla memoria il titolo di un libro a noi caro: *Un'Anima di Spirito Santo* e la prima invocazione della sequenza di Pentecoste: *Vieni, padre dei poveri*.

Ci uniamo nella preghiera allo Spirito perché ci aiuti a comprendere come seguire *Gesù povero* da FMA del nostro tempo, appartenenti a diverse culture, ma consapevoli di vivere in un mondo intercomunicante e interdipendente e perciò impegnate a promuovere nell'educazione una cultura solidale (cfr. *Atti CG XX*, p. 52-70).

Il prossimo 5 agosto la nostra famiglia religiosa compie 125 anni dalla sua nascita. Madre Mazzarello ne aveva previsto l'espansione nel tempo e nello spazio. Alla fine del 1880, pochi mesi prima della sua morte, diceva in una conferenza alle sorelle: «Noi siamo già un bel numero, ma verranno ancora tante e tante postulanti. Le case si moltiplicheranno, e come! Ma se vogliamo che il Signore benedica noi e il nostro Istituto e ci continui il suo divino aiuto, bisogna che osserviamo la santa povertà, che aumentiamo il fervore, che non abbiamo paura della mortificazione, anche volontaria» (*Cron.* III, 300).

Con il tono confidenziale e coinvolgente che la caratterizza, Maria Domenica oggi si rivolge anche a noi. Ascoltiamola. «Voglio mettervi a parte del mio grande timore. Per molte di voi questo è un tempo di benessere. Temo che la vita comoda indebolisca il fervore, e che il desiderio di una vita sempre più comoda entri anche nella casa di... (ognuna può mettere il nome della sua casa), e che ciascuna si formi poi un mondo nel proprio cuore, più pericoloso di quello che ha lasciato. Ecco il mio grande timore. Per carità, sorelle, per carità!» (*Cron.* III, 299).

Nella Introduzione alle *Costituzioni* del 1885 – riportata nelle attuali *Costituzioni* (pp. 230-253) – don Bosco traccia le caratteristiche della nostra sequela di Cristo povero. Dopo aver citato i testi biblici che sono a fondamento della povertà evangelica e ne descrivono il tenore, culminante nella «gioia in ogni nostra tribolazione» (2Cor 7,4) e nella letizia per essere oltraggiati per amore del nome di Gesù (cfr. At 5,41), non esita a precisare concrete modalità di espressione nella vita quotidiana: «l'abitare volentieri una camera incomoda o fornita di suppellettili di poco rilievo, il portare abiti dimessi, l'usare cibi dozzinali onora grandemente chi ha fatto voto di povertà, perché la rende simile a Gesù Cristo» (*Cost.*, p. 236).

E nei ricordi ai primi missionari raccomanda: «Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nelle abitazioni, e voi sarete ricchi in faccia a Dio e diverrete padroni del cuore degli uomini» (MB XI, 390).

L'ottavo successore di don Bosco, don Juan Vecchi, dedica la sua lettera circolare del 30 marzo 1997 alla rilettura della missione salesiana nello scenario mondiale contemporaneo, caratterizzato dal crescente impoverimento di molti. Il titolo della lettera *Si commosse per loro* (Mc 6,34) mi sorprende. Il passo evangelico è lo stesso che ha ispirato il nostro lavoro capitolare e che introduce alla seconda parte degli *Atti del CG XX* (cfr. p. 39): consonanze suscitate dallo Spirito che fanno trasalire di gioia.

Il sottotitolo della lettera del Rettor Maggiore, *Nuove povertà, missione salesiana e significatività*, invita a situarci nell'oggi per espri-

mere in forme nuove, fedeli al carisma e adeguate alle esigenze del mondo contemporaneo, la nostra vocazione alla sequela di Cristo povero per educare i giovani poveri.

Nel cammino ecclesiale verso il Giubileo, che insieme stiamo percorrendo, aiutiamoci per essere, come Maria Domenica e le prime sorelle, comunità di donne del nostro tempo aperte alla novità dello Spirito, pronte a lasciare tutto per acquistare la *perla preziosa*, sollecite nel condividere la gioia di contemplarla con le giovani alle quali siamo inviate e con ogni persona che avviciniamo.

La perla preziosa è Cristo e il suo regno. Alla sua luce tutti gli altri beni sono valorizzati nella loro bellezza relativa, amati con libertà e condivisi con gioia.

È una perla offerta a tutti, ma solo i poveri in spirito la scoprono e l'ottengono: «Beati i poveri... di essi è il Regno» (Mt 5,3).

Don Bosco e Maria Domenica hanno ricevuto inoltre un dono particolare dello Spirito ordinato al nascere e allo svilupparsi di una specifica missione educativa nella Chiesa. Questo dono oggi è affidato a noi. Non importa se, in qualche parte del mondo, dovremo lasciare case e opere. Siamo responsabili di trovare, nella ricerca in rete sempre più allargata, le condizioni in cui il carisma possa esprimere la sua forza nell'educazione evangelizzatrice dei/delle giovani che hanno minori opportunità di divenire cittadini/e responsabili, cristiani/e consapevoli della loro appartenenza a Cristo.

La Chiesa ricorda con forza a tutti i religiosi che «l'opzione per i poveri è insita nella dinamica stessa dell'amore vissuto secondo Cristo. Ciò comporta per ogni Istituto, secondo lo specifico carisma, l'*adozione di uno stile di vita* sia personale che comunitario, *umile e austero*. Forti di questa testimonianza vissuta, le persone consacrate potranno, nei modi consoni alla loro scelta di vita e rimanendo libere nei confronti delle ideologie politiche, denunciare le ingiustizie che vengono compiute verso tanti figli e figlie di Dio, e impegnarsi per la promozione della giustizia nell'ambiente sociale in cui operano» (VC 82).

Sofferamoci dunque a penetrare un poco insieme il mistero della povertà di Gesù, a riconoscere alcuni luoghi dove Gesù oggi è in agonia e a considerare alcune condizioni di una cultura solidale.

Il mistero della povertà di Gesù

«Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20).

Solo una volta Gesù accenna alla sua esistenza povera, itinerante, senza una casa propria, senza garanzie umane. Lo fa quando risponde a chi chiede di seguirlo più da vicino mosso forse da un facile entusiasmo. Chi sceglie di mettere i piedi sulle orme del Maestro, non può attardarsi in altri interessi; il suo tempo e la sua vita sono completamente consegnati al disegno del Padre. C'è una relazione stretta, quindi, tra la povertà di Gesù e dei suoi e la dedizione all'opera redentiva.

Ma se il Maestro accenna solo una volta e in modo discreto al suo essere povero, i Vangeli, invece, raccontano la sua nascita in una grotta, la vita semplice di Nazareth dove si guadagna il pane lavorando, la precarietà del suo andare predicando di villaggio in villaggio, la sua amicizia e attenzione verso i più poveri e coloro che erano ritenuti esclusi dalla salvezza.

Gesù, comunque, rimane *signore della sua povertà*; non drammatizza e non prende mai atteggiamenti troppo austeri, che lo allontanerebbero dalla gente.

L'essenzialità di vita non gli toglie il gusto di una cena con gli amici o di un banchetto di nozze, il desiderio di distendersi un poco nella confortevole casa di Betania, la condiscendenza a lasciarsi profumare con un unguento prezioso.

Il Nuovo Testamento è ricco di allusioni a Gesù povero. In particolare Paolo, Luca e Matteo rivelano questo mistero di un Dio che si è annientato per amore, con espressioni diventate incancellabili per la tradizione cristiana: «Da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per la sua povertà» (2Cor 8,9). Proprio a queste parole fa riferimento la nostra *Regola di vita* (cfr. *Cost.* 18) nel presentarci il senso della nostra scelta di povertà.

Luca insiste sulla vita di nascondimento del Signore e sulla presenza continua dei poveri attorno a lui. Delinea inoltre la logica di Dio che si realizza nel Cristo: sceglie gli umili e li innalza, rivela

i suoi segreti ai piccoli, abbassa i superbi e va incontro ai poveri e ai peccatori.

Matteo ha tra le sue pagine più belle quella del giudizio finale dove saremo interrogati su quanto abbiamo fatto concretamente per gli ultimi, che addirittura vengono identificati con Gesù.

In sintesi, la povertà del Maestro non viene circoscritta nell'ambito economico e sociale, ma viene inserita nel mistero del Figlio di Dio che, in obbedienza totale al Padre, svolge la sua missione salvifica e solidale con l'uomo povero e peccatore.

La nostra *Regola di vita* indica la modalità fondamentale per vivere da povere in un mondo dove tutto tende a essere garantito: «Con filiale abbandono alla provvidenza del Padre ci rendiamo disponibili senza riserve per un servizio alla gioventù bisognosa, divenendo segno della gratuità dell'amore di Dio» (*Cost.* 18).

L'essere povero, per il Maestro e per quelli che lo vogliono seguire, non è mai fine a se stesso, ma condizione e conseguenza del discepolato. Il *cetera tolle* è condizione e conseguenza del *da mihi animas*. Ed è certo che Gesù sceglie i suoi tra quelli che sanno condividere. L'attaccamento ai beni genera individualismo e questo preclude la contemplazione, la gioia, la reciprocità.

Troviamo lo stesso mistero di povertà serena e in armonia con le cose e le persone alle radici del nostro Istituto. Ai Becchi⁹ e a Morne-
se¹⁰ i contorni dell'esistenza sono essenziali, a volte duri, ma sempre conditi di gioia e di sapienza.

Una rilettura attuale delle origini, come è stata fatta negli Esercizi spirituali del Capitolo scorso, mette in luce una povertà assunta coscientemente, senza drammi, per seguire Gesù ed essere educatrici credibili delle giovani.

⁹ È la frazione di Castelnuovo d'Asti dove, nel 1815, nacque Giovanni Bosco, Fondatore della Congregazione Salesiana *Società di San Francesco di Sales* (Salesiani di Don Bosco) e dell'*Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice* (Salesiane) (*nde*).

¹⁰ Mornese è un piccolo paese del Monferrato in provincia di Alessandria dove, nel 1837, nacque Maria Domenica Mazzarello, Confondatrice, con don Bosco, dell'*Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice* (*nde*).

Dove Gesù oggi è in agonia

«Lo avete fatto a me» (Mt 25,40): il grande scenario del giudizio finale si presenta nella luce di una giustizia espressa non tanto in formule legali, ma in gesti concreti di attenzione e cura.

I salvati sono coloro che hanno riconosciuto il Signore nei più poveri, quelli che hanno praticato il *Vangelo delle cinque dita*, come dice familiarmente madre Teresa di Calcutta, alludendo alle parole sopra citate.

Venerdì santo 1997 in Vaticano: nella Basilica di S. Pietro, piena di gente di tutte le razze e culture, il predicatore della casa pontificia, padre Raniero Cantalamessa, s'introduce con un tema che assorbe l'attenzione dell'uditorio: «Dove soffre, dove è in agonia oggi Gesù? In tantissimi luoghi e situazioni. Ma fissiamo l'attenzione su una sola di esse, per non perderci nel vago e nella molteplicità: la povertà! Cristo è inchiodato alla croce nei poveri».

La meditazione chiara e concreta sulla passione del Signore continua nel cuore della Chiesa universale, soffermandosi sui *doppi vetri* dell'indifferenza che fanno da filtro alla realtà di miseria presente nelle grandi metropoli o nei piccoli villaggi. L'*invasione* degli emigranti, degli emarginati è talmente massiccia che fa scattare meccanismi di difesa. La più grande colpa nei confronti dei poveri è l'indifferenza, il nascondersi dietro alcune frasi di comodo come: «Non possiamo fare tutto noi».

L'Istituto ha avuto fin dagli inizi l'attenzione alle giovani povere che si è tradotta in questi ultimi anni nella cura delle nuove povertà. In tutti i continenti sono nate delle presenze per le bambine della strada, per la promozione della donna, per la valorizzazione degli indigeni, per la formazione dei *drop-out*. La riorganizzazione delle opere tradizionali ha puntato sulla qualità culturale, sull'alfabetizzazione, sull'uso intelligente del tempo libero, sulla sensibilizzazione di un volontariato giovanile che collabori a moltiplicare il servizio ai più bisognosi.

Se la Congregazione ha fatto questi passi, è necessario però che ognuna di noi si chieda qual è il suo atteggiamento concreto verso il povero.

C'è una relazione fortissima tra chi è nella necessità e Gesù stesso. Il Vangelo del giudizio finale non ammette scappatoie. «Lo avete fatto a me», dice Gesù ai discepoli increduli e a coloro che nella vita non hanno saputo riconoscerlo nei panni di un emigrato, nella fame di un bambino dei paesi in guerra, nella disperazione di una giovane insidiata, nell'ignoranza di un campesino, nella disoccupazione dei giovani metropolitani.

«Il povero è Gesù che gira ancora in incognito nel mondo», ha detto ancora padre Cantalamessa il venerdì santo. «Un po' come quando, dopo la risurrezione, appariva sotto altre sembianze – a Maria come giardiniere, ai discepoli di Emmaus come un pellegrino, agli apostoli sul lago come un passante in piedi sulla riva –, aspettando che “i loro occhi si aprissero”. Il primo che in questi casi lo riconosceva gridava agli altri: “È il Signore!”. Oh, se alla vista di un povero uscisse anche a noi di bocca, una volta, lo stesso grido di riconoscimento: “È il Signore! È Gesù!”».

È un augurio che facciamo anche a noi tutte, quello non solo di riconoscere il Maestro, ma di aiutarlo concretamente nel povero in cui si nasconde.

Ultimamente ci siamo incontrate come Consiglio generale con alcuni membri della Comunità di Sant'Egidio, un gruppo laicale che ha la sua sede centrale in Roma, ma che opera in varie parti del mondo ed è conosciuto da molte di voi. A una nostra domanda sui criteri della loro regola di vita, che appare così semplice eppure radicale, è stato risposto: «Noi ci proponiamo di rimanere vulnerabili, cioè di lasciarci ferire dalle sofferenze dei più poveri e quindi cercare strade di reciprocità nei loro confronti».

Gli ultimi, infatti, non si limitano a ricevere da noi, ma ci regalano la sapienza del dolore e la pazienza dell'abbandono. La loro vita dura è un continuo esercizio di resistenza che fa scuola ai nostri bisogni talvolta esagerati, alla richiesta di rispetto dei nostri *diritti*.

In un recente incontro con un gruppo di missionarie, quasi tutte veterane degli avamposti della povertà e del sacrificio in varie parti del mondo, sono rimasta affascinata dalla loro giovinezza di spirito e dalla loro gioia. Non hanno parlato di povertà, di stenti, di fatica, ma soltanto della passione di seguire Gesù e della felicità di incontrarlo nei più poveri.

Verso un'economia solidale

«Vai a vendere tutto quello che possiedi e i soldi che prendi dalli ai poveri. Allora avrai un tesoro presso Dio. Poi vieni e seguimi!» (Mc 10,21). Questa la risposta del Maestro al giovane che vuole stare con lui e che si sente guardato con simpatia.

L'invito di Gesù a chi lo vuole seguire vale oggi come ieri, ma è necessaria una rilettura del voto di povertà per dargli concretezza in un quotidiano che cambia continuamente.

Oggi anche molti non credenti vedono nella de-limitazione dei bisogni e nella conseguente scelta di povertà una via positiva che favorisce la crescita della persona e promuove la pace. La nostra vita di consacrate, se condotta con essenzialità, va oltre la denuncia dell'ingiustizia e proclama l'interdipendenza di tutte le creature dell'universo, la destinazione universale dei beni, il retto rapporto con le cose, rispettate perché chiamate a partecipare alla redenzione (cfr. Rm 8,19-23).

È opportuno però prendere coscienza che alcune vie di solidarietà, oggi percorse da laici impegnati a favore della vita e promotori di iniziative quali le banche etiche e il mercato solidale, sono cammini già conosciuti e attuati nell'Istituto. Forse dobbiamo assumere in prima persona il senso profondo di alcune scelte di povertà tradizionali nel nostro Istituto, la novità della *comunione dei beni*, che esprime appunto una politica evangelica.

In occasione della *festa della riconoscenza* ho potuto costatare non solo la solidarietà delle ispettorie per la costruzione della casa di Scurari, in Albania, ma anche il commovente frutto dell'educazione alla solidarietà. Dalla casa di Alta Floresta (Brasile) – per citare solo un

esempio – una bambina scrive: «Ciao bambini dell’Albania. So che avete bisogno di tante cose: scuole, ospedali, dottori che curino la salute. Noi qui non abbiamo tanti soldi, ma qualcosa sì. E questo diamo a voi; siamo contenti di aiutarvi». E Sandra unisce a queste parole una sua moneta di 10 centesimi di *real* (moneta brasiliana), equivalente a 150 lire.

Purtroppo nella nostra formazione diamo poco spazio a considerare in profondità argomenti che a torto sono ritenuti di esclusiva competenza delle economie. Approfondire il senso del voto di povertà oggi, con le sue implicanze socio-economiche, ci aiuterebbe a maturare la conoscenza del rapporto stretto che esiste tra Eucaristia e aiuto ai bisognosi, tra economia e pastorale giovanile, tra il donare e l’essere nella gioia.

Le donne, in particolare, stanno operando per trasformare i modelli di sviluppo a partire dalle esigenze della solidarietà. Avendo una particolare esperienza dell’economia spicciola della casa, dove si cerca di armonizzare l’uso dei beni a favore di chi ha maggior bisogno, avanzano la proposta di introdurre la stessa logica della micro-economia quotidiana nella macro-economia.

Anche noi, che abbiamo il compito di essere educatrici, dovremmo riuscire a mediare tali proposte attraverso il contatto coi giovani, coi laici, negli organismi sociali dove lavoriamo.

Potrebbe in questo modo allargarsi il cerchio di solidarietà contro l’economia del neoliberalismo selvaggio, centrato sui bisogni individualistici delle multinazionali.

Forse pensiamo troppo poco alle conseguenze etiche dei gesti quotidiani in questo campo. La nostra povertà, per essere viva, e non solo giustificata canonicamente, deve diventare una via pedagogica di solidarietà per noi e per gli altri.

Interessante a questo proposito il discorso di suor Marcella Farina nella tavola rotonda all’inizio del Capitolo scorso: «Nella sociocultura attuale emerge che oggi la povertà cresce con l’aumento dei mezzi perché non è mancanza di cose, ma di saperi. Dare i mezzi

senza le corrispettive conoscenze significa rendere i poveri ancora più poveri e dipendenti, incapaci di divenire agenti del proprio futuro. In questa direzione va qualificato il servizio aiutando i bisognosi da povere, non con un povero servizio, ma con un servizio pensato e attuato in grande, secondo la logica evangelica che sa di servire in loro il Signore. Per svolgere questi compiti bisogna essere nella storia con profondo discernimento e quindi essere attrezzate culturalmente riqualificando la propria competenza professionale, uscendo da schemi fissi, per offrire ai destinatari quegli strumenti concettuali e linguistici, quei saperi umanistici e tecnologici che li abilitano a essere agenti del proprio futuro. Di fronte alle povertà di conoscenze la scelta della povertà evangelica sarà profetica se rivedrà il servizio investendo nelle nuove conoscenze, innalzando la scolarizzazione dei poveri a favore della loro genuina crescita»¹¹.

Queste riflessioni ci interpellano come FMA educatrici che hanno il compito di aggiornarsi professionalmente e di sottomettersi «con generosità alla comune legge del lavoro, condividendo anche in questo la sorte dei poveri che devono faticare per guadagnarsi il pane» (*Cost.* 24).

Già dalla nostra *Regola di vita* appare che essere povere non significa soltanto avere l'atteggiamento del risparmio, ma soprattutto allargare i confini verso chi è nel bisogno, avere lo stesso sguardo di Gesù verso la folla affamata.

Nella storia della Chiesa i poveri volontari sono coloro che colgono con maggior prontezza, efficacia e creatività i poveri involontari e li soccorrono, innalzandoli in dignità e autonomia soprattutto offrendo loro il dono del Vangelo.

Il panorama che ci viene proposto è ampio e si identifica con «il senso della fraternità e della giustizia sociale secondo l'insegnamento della Chiesa» (*Cost.* 26). Non si tratta soltanto di non gestire denaro in proprio, ma di mettere a disposizione «anche il proprio tempo, le doti e le capacità personali» (*Cost.* 25).

¹¹ In *Rivista di scienze dell'educazione* 3 (1996) 432.

Infine, la povertà non è un bene da quantificare, ma soprattutto una realtà da qualificare ogni giorno secondo la logica evangelica. Richiede amore e vigilanza. Vivendo così il voto di povertà, aiutiamo il mondo a non trasformarsi in un immenso campo di battaglia dove è in gioco la sopravvivenza di tutti.

Il Dio della vita che si è rivelato in Gesù è il Dio della pienezza della gioia (cfr. Gv 17,13).

L'abbondanza di riferimenti alla gioia nelle lettere di Maria Domenica non sarà in rapporto al suo vivere la povertà? Si è beati quando Gesù ci conforma a sé, il vero povero. Non siamo beate perché povere, ma perché Gesù ci conforma a sé, ci fa vivere la vita nuova nello Spirito.

Affido a Maria Ausiliatrice, nel giorno della sua festa, le considerazioni che vi propongo sulla sequela di Cristo povero.

Dove c'è lei lo Spirito Santo scende con la pienezza dei suoi doni riservati ai poveri: «Vieni Padre dei poveri. Vieni dono del Padre altissimo».

Ci aiutino a vivere oggi la povertà evangelica don Bosco e madre Mazzarello che invoco presso i loro altari nella basilica di Valdocco.

PRESENTAZIONE PROGRAMMAZIONE DEL SESSENNIO 1997-2002

Carissime sorelle,

giunte al secondo appuntamento della nostra circolare corale, desideriamo insieme accompagnarvi in questi prossimi mesi per condividere con voi, il lungo cammino di ricerca sulle *linee di programmazione* per il sessennio.

Nel nostro lavoro siamo state guidate dalla consapevolezza di vivere un momento particolarmente significativo per la storia del mondo e della Chiesa: il passaggio verso il terzo millennio dell'era cristiana. Abbiamo sentito ancora una volta risuonare in noi la consegna: *A te le affido* e vi abbiamo colto la nostra responsabilità di essere presenza viva e propositiva per «cooperare alla nuova evangelizzazione, rispondendo a quel bisogno di formazione ai valori del Vangelo che rappresenta la sfida più grande rivolta alla Chiesa dalle moderne trasformazioni culturali»¹².

Vogliamo assumere questo compito urgente e fondamentale che ci viene affidato e offriamo a ogni FMA la *programmazione* come strumento che possa accompagnare questi anni fecondi e di grande speranza.

Senso della programmazione

È ritornata più volte nei nostri incontri di lavoro la domanda emersa nel Capitolo generale XX, quella di *un'animazione coordinata e convergente a servizio dell'unità dell'Istituto, in una logica di decentramento*.

¹² Discorso di Giovanni Paolo II alle capitolari nell'udienza del 7 novembre 1996, in *Atti del CG XX*, p. 133.

La programmazione che abbiamo pensato ed elaborato, intende essere una risposta concreta a questa domanda. Essa perciò è assunta dal Consiglio generale nel suo insieme, che si avvale della consulenza di sorelle di diversi paesi.

Alcune proposte specifiche, anche se coinvolgono più ambiti, saranno coordinate dalla Consigliera più direttamente interessata al compito da assolvere.

La programmazione vuole inoltre favorire una relazione circolare tra le ispettorie e il centro per continuare un dialogo fecondo, che permetta di *tessere* reti di comunione.

Questa relazione circolare veicola i grandi temi del Capitolo enucleati in alcune scelte prioritarie.

Ci siamo lasciate guidare dal desiderio di promuovere il cammino di reciprocità che noi stesse abbiamo sperimentato in questo periodo di *plenum* e che vorremmo diventasse esperienza vissuta in tutte le nostre case, come lo è stato nell'assemblea capitolare.

La programmazione si colloca in un orizzonte ampio, aperto sull'intero Istituto, quale espressione viva di Chiesa che evidenzia l'opzione preferenziale per i poveri come una dimensione necessaria della spiritualità cristiana.

Ci sembra importante esplicitare che la programmazione del Consiglio generale non condiziona quella delle ispettorie, ma piuttosto la orienta per un reciproco potenziamento.

Le ispettorie e le conferenze interispettoriali sono chiamate a esprimere, nella propria realtà culturale e nella ricca esperienza di comunità educanti, le linee capitolari che meglio possono orientare il loro cammino in questo sessennio. Dentro la specificità della propria impostazione, ogni ispettoria può trovare nella programmazione del Consiglio generale punti di confronto ed elementi che esprimono il cammino di unità dell'intero Istituto.

Riteniamo che questa sia una via per attuare l'inculturazione.

La Madre, la vicaria e le sorelle del Consiglio, in dialogo continuo con le ispettorie, favoriscono una reciproca circolazione di vita.

I passi

La programmazione nasce da un lavoro d'insieme iniziato a Mornese nel novembre scorso con la ricerca dei nuclei o temi generatori che, partendo dagli elementi emersi nel Capitolo, potessero orientare in modo concreto il cammino degli anni post-capitolari.

Abbiamo riflettuto personalmente e a piccoli gruppi e, alla luce della parola di Dio, abbiamo condiviso intuizioni, idee ed esperienze, mettendo in comune quanto a ognuna è parso più significativo dei ricchi contenuti capitolari.

Nel *plenum* di gennaio-febbraio, la nostra ricerca-riflessione si è concretizzata nell'individuazione di due aree prioritarie di cammino e delle conseguenti linee di azione.

Per giungere a questo, ci siamo lasciate interpellare da alcuni interrogativi:

- Quali istanze privilegiare nella ricchezza dei contenuti capitolari?
- Come garantire il coordinamento unitario nel rispetto dello specifico di ogni ambito?

Abbiamo cercato di rispondere a queste domande.

Soprattutto ci siamo poste in continuo ascolto e dialogo con la realtà viva delle nostre ispettorie, nel tentativo di partecipare e sostenere i cammini già in atto e aprire a nuovi possibili passi.

Le sei Consigliere degli ambiti, insieme con la Madre e la Vicaria, si sono ritrovate poi nella prima quindicina di maggio, per individuare alcune modalità concrete che rendono possibile l'attuazione allo specifico dei singoli ambiti, ma nella logica della convergenza-coordinamento.

La bozza di questo lavoro è stata ripresa nel *plenum* di maggio-giugno.

L'esperienza dell'incontro delle Consigliere visitatrici con le varie ispettorie ha offerto contributi che hanno integrato e arricchito il testo nella sua definitiva redazione.

Ha fatto da sfondo a tutta la nostra ricerca l'attenzione al compito di animazione del Consiglio nel suo insieme e nei singoli ambiti.

I contenuti

Il Capitolo generale ha dato al Consiglio il mandato di elaborare la *Ratio institutionis*, ossia il «progetto formativo ispirato al carisma istituzionale, nel quale sia presentato in forma chiara e dinamica il cammino da seguire per assimilare appieno la spiritualità del proprio Istituto» (VC 68).

Come Consiglio assumiamo il *compito prioritario* di elaborare questo progetto formativo, con una metodologia che crei un'interazione continua fra il centro e le ispettorie, a livello di proposte, di contenuti, di condivisione di esperienze.

Questo processo di elaborazione potrà così costituire per tutto l'Istituto un'occasione di crescita vocazionale, personale e comunitaria.

Il coordinamento di questo lavoro è affidato all'ambito della formazione.

Nel sessennio il cammino dell'Istituto sarà anche orientato da alcuni elementi precisi che il Capitolo ha indicato e che abbiamo enucleato nella programmazione.

La programmazione esprime le linee di animazione ordinaria del Consiglio e propone cammini ed esperienze che confluiranno nella *Ratio*.

A ogni FMA il Capitolo ha consegnato un compito: continuare a costruire, nella contemporaneità e nella concretezza della vita, comunità che abbiano la forza e la significatività della profezia.

La nostra programmazione assume quindi come grande orizzonte e meta finale l'icona di una comunità che vive una radicale relazione con Cristo, dentro la storia e la cultura di oggi e, in atteggiamento di reciprocità, genera vita in sé e attorno a sé, con l'aiuto di Maria, madre e maestra.

La visione condivisa della spiritualità salesiana – riscoperta e riformulata – e il costante discernimento rinnovano continuamente la risposta educativa della comunità.

Rileggendo i lavori dell'assemblea capitolare alla luce di questo orizzonte, emergono come ricorrenti due urgenze:

- la formazione, a tutti i livelli
- il ridimensionamento per la significatività della presenza.

Sono istanze che fanno appello all'unità della nostra vocazione: la **formazione** dà infatti forza profetica alla nostra presenza e la **presenza**, vissuta con rinnovata qualità di vita, di impegni, di servizio educativo tra i più poveri, diventa luogo di costante e vitale formazione.

Dentro questa unità di riferimento, abbiamo successivamente individuato *due aree* e le abbiamo espresse mettendo in rilievo l'esigenza della *qualità*:

- qualità della formazione
- qualità della presenza.

Queste scelte sono state orientate dalla parola di Dio, quale forza di novità che può qualificare la nostra formazione e la nostra presenza.

La programmazione si articola in alcuni momenti:

- * Esplicitazione degli *obiettivi generali* relativi alle due aree.
- * Definizione degli *orientamenti* come prima indicazione operativa.
- * Proposta di *linee di azione* che costituiscono l'impegno di animazione dell'intero Consiglio generale.
- * Indicazione di *alcune scelte operative* puntuali, relative alla linea di azione. Quando il coordinamento è assunto da un ambito in particolare, questo viene segnalato.
- * Presentazione del *calendario*, che contiene le iniziative prevedibili e di rilievo nel sessennio. Di anno in anno il calendario verrà ulteriormente completato.

Offriamo dunque a ogni ispettoria questa programmazione, aperta a ulteriori sviluppi, che fa appello al cammino di autoformazione non solo di ogni FMA ma di tutti i membri delle comunità educanti. Formuliamo l'augurio che tutto questo diventi esperienza vitale.

La Madre e le sorelle del Consiglio

LA PREGHIERA DI GESÙ

Carissime sorelle,

riapro il dialogo diretto con voi a tre mesi dalla data dell'ultima circolare. Il silenzio è stato però solo epistolare.

Abbiamo vissuto infatti in *gioiosa comunione* il 125° anniversario della nascita della nostra famiglia religiosa. Il 5 agosto a Mornese ho ringraziato il Padre della vita per il nuovo cammino di santità iniziato nella Chiesa da Maria Domenica Mazzarello con le prime sorelle e portato avanti "di generazione in generazione" fino a oggi. Eravate tutte presenti: alcune personalmente, altre in rete via fax o via satellite, sicuramente via cuore. Vi raggiunge ora il mio vivo ringraziamento per l'esperienza di unità dell'Istituto, alla quale hanno contribuito tutte le ispettorie.

È questo un aspetto della *profezia dell'insieme* che autorizza a guardare con fiducia al futuro.

«Facciamoci sante; dobbiamo farci grandi sante»: sono le parole di Maria Domenica dopo la prima professione religiosa. Molte di voi avranno riletto le pagine della *Cronistoria* che riportano gli avvenimenti del 4 e 5 agosto 1872. Invito chi non l'avesse potuto fare a riscoprire in quelle pagine le note caratteristiche delle nostre origini: profondo radicamento ecclesiale del carisma, gioiosa consapevolezza di essere Figlie di Maria Ausiliatrice, semplicità di rapporti nello spirito di famiglia, testimoniato dal Fondatore e riflesso in tutti i membri della nascente comunità religiosa, già configurata come comunità educante.

Altri motivi di comunione nell'Istituto durante i mesi trascorsi sono stati la presentazione e lo studio degli *Atti del Capitolo generale XX*, ormai pervenuti a ogni sorella anche in traduzione nella pro-

pria lingua, e la *Circolare corale con la Programmazione del sessennio 1997-2002*. Quest'ultima, come già sapete, è il risultato di un lungo cammino di discernimento del Consiglio generale, di cui noi stesse godiamo per prime i frutti.

L'onda di ritorno sulla *Programmazione* conferma che è stato recepito e accolto responsabilmente il duplice obiettivo di «garantire il coordinamento unitario» (p. 5) e di «favorire una relazione circolare tra le ispezioni e il centro per continuare un dialogo fecondo, che permetta di tessere reti di comunione» (p. 4).

Un primo passo nella linea di questo dialogo è stato proposto alle ispettrici e ai loro Consigli per avviare l'elaborazione della *Ratio institutionis* con una metodologia di continua interazione. Entro il 24 ottobre ci perverrà l'esito della riflessione dei Consigli ispettoriali sul n. 68 di *Vita consecrata*.

Le attese e le proposte delle ispezioni circa il progetto formativo che guiderà il futuro del nostro Istituto costituiranno il punto di partenza della riflessione del Consiglio durante il *plenum* di dicembre-gennaio. Lavoreremo insieme, avvalendoci della consulenza di sorelle, membri della Famiglia Salesiana, laiche/i di diverse parti del mondo, sempre in interazione con le ispezioni. Il processo circolare che così si avvia costituisce per tutto l'Istituto un'occasione di formazione permanente, di crescita nell'unità vocazionale.

Un ulteriore passo che impegna a esprimere concretamente un aspetto della *profezia dell'insieme* nel coinvolgimento responsabile di ogni sorella e di ogni membro della comunità educante è la *Relazione sulla verifica comunitaria*, di cui trovate lo schema in allegato.

A partire dalle indicazioni date dal Capitolo, il Consiglio generale ha preso in considerazione nel luglio scorso la *Relazione annuale* che veniva redatta dalla direttrice e l'ha riproposta come *Verifica annuale della comunità*.

Nella *Premessa* vengono precisati lo spirito e la finalità che ci hanno guidate nell'offrire alle comunità tale schema di verifica. Insieme alle sorelle del Consiglio, ritengo opportuno proporvelo fin d'ora anche come mezzo di graduale assimilazione di alcuni elementi fondamentali del cammino post-capitolare.

I riferimenti agli *Atti del Capitolo generale XX* e alla *Programmazione del sessennio* favoriscono la condivisione comunitaria e illuminano sui contenuti segnalati come aspetti della verifica.

L'aiuto reciproco che ci offriremo per assimilare e tradurre nel nostro contesto di vita l'orientamento del Capitolo generale XX – illustrato negli *Atti* e successivamente precisato negli obiettivi della *Programmazione* e negli aspetti proposti per la *Verifica comunitaria* – costituisce un'occasione di formazione permanente che abiliterà le comunità a vivere in stato di discernimento, coinvolgendo anche gli altri membri delle comunità educanti.

La ricerca fatta insieme, alla luce della parola di Dio e in atteggiamento di reciproca valorizzazione, unisce i cuori e li apre alla novità dello Spirito. Nel dialogo fiducioso si rafforzano e approfondiscono le relazioni interpersonali, si scopre la ricchezza delle differenze e queste vengono armonizzate come risorse a servizio dell'unica missione.

Il mese di ottobre invita a vivere la relazione con Gesù lasciandoci guidare dalla sua Madre, che ci introduce alla contemplazione dei misteri della salvezza attraverso la preghiera del Rosario.

Alla scuola di Maria Ausiliatrice ci sentiremo anche noi, come le sorelle di Mornese, fortemente coinvolte nella missione della Chiesa: annunciare Gesù a tutti i nostri fratelli e sorelle che ancora non l'hanno conosciuto come l'unico Salvatore.

La proclamazione di Teresa di Lisieux dottore della Chiesa, nella prossima Giornata missionaria mondiale, ci riempie di gioia e ci sollecita anche a riaffermare la priorità dell'amore che rende evangelicamente feconda la missione.

L'appello *A te le affido* è risuonato con forza nel Capitolo ed è stato accolto responsabilmente dall'intero Istituto. Aiutiamoci a coltivare nella vita quotidiana delle nostre comunità le condizioni che rendono effettiva la risposta che il Capitolo ha dato per tutte noi: «vivere radicalmente la relazione con Cristo che... ci rende capaci di esprimere “la profezia dell'insieme”» (*Atti CG XX*, p. 91).

Nell'anno dedicato a Gesù, Maria ci introduce alla conoscenza più personale e profonda del Figlio suo, nel mistero della sua preghiera, per insegnarci come essere autentiche missionarie nella vita di ogni giorno.

La preghiera di Gesù

Nelle precedenti circolari abbiamo cercato di penetrare il segreto di Gesù obbediente, casto e povero. Il semplice cammino di ricerca percorso insieme ci ha fatto scoprire qualche tratto nascosto del volto del Signore.

Ma per conoscere il segreto profondo di una persona e cogliere ciò che essa è veramente, dobbiamo entrare nell'intimità della sua preghiera.

La preghiera di Gesù è davvero un mistero di silenzio interiore e di profonda sintonia col Padre.

I Vangeli ci indicano i luoghi e i tempi in cui il Maestro ha pregato. A volte ci raccontano anche i gesti che hanno accompagnato le sue invocazioni; più raramente ci riferiscono le parole che ha pronunciato.

Il quadro complessivo che ne esce non è quello di un Messia rivoluzionario, ma di qualcuno che ha rispettato le tradizioni di preghiera del suo popolo. Come ogni ragazzo d'Israele, è stato educato a un forte desiderio di recarsi al Tempio. Durante la vita pubblica lo vediamo spesso salire verso Gerusalemme per partecipare alle grandi feste religiose.

Nei Vangeli viene detto più volte che Gesù si presenta di sabato nella sinagoga.

Tuttavia per la preghiera non ufficiale, quando il Figlio vuol parlare liberamente e nell'intimità col Padre, sceglie la completa solitudine: va nel deserto, sale sulla montagna. Inizia una tradizione nuova, evita i luoghi pubblici dove invece i farisei si esponevano per farsi vedere dagli altri. Gesù indica la via dell'interiorità: la nuova adorazione deve essere praticata « nello Spirito e nella verità » (Gv 4,23). Il

nuovo Tempio è Cristo stesso. Un Tempio-dimora del Padre e dello Spirito.

I luoghi dove Gesù prega si caricano di simbologia: il monte diventa immagine dell'ascesa a Dio; il deserto è la casa dell'essenzialità; l'albero della croce s'innalza verso il mistero per attirare tutti a sé.

«Cristo dove abiti?» è la grande domanda dei discepoli e dei giovani del 2000 riuniti a Parigi per la XII Giornata Mondiale della Gioventù. Guglielmo di Saint-Thierry risponderebbe ancora oggi come tanti secoli fa: «La vera abitazione, la vera dimora di Gesù è la sua unione col Padre».

Tempo per Dio

Per quanto riguarda i tempi e il ritmo della preghiera del Maestro, i sinottici – in particolare Luca – fanno osservare la stretta relazione tra questa e la missione messianica.

Gesù non ha semplicemente ripreso una tradizione religiosa, non si è limitato a celebrare le feste stabilite, ha realizzato concretamente il suo insegnamento: «Bisogna pregare sempre, senza stancarsi mai» (Lc 18,1).

Gesù si ritira a pregare dopo i grandi miracoli. Nei suoi viaggi apostolici, sono frequenti le preghiere brevi, ma ardenti, che egli rivolge al Padre come se nell'attività desiderasse mantenere il contatto continuo con lui. Quando i discepoli tornano pieni di gioia dal loro primo viaggio missionario, egli prorompe in un grido di giubilo al Padre, perché ha rivelato i suoi segreti ai piccoli (cfr. Lc 10,21).

Ma sono soprattutto le tappe decisive della sua missione messianica che Gesù prepara nel silenzio della preghiera, spesso per diverse ore. Nel momento del suo battesimo, come inizio della sua attività pubblica, la manifestazione del Padre e dello Spirito avviene mentre egli sta pregando. A Cesarea di Filippo, la confessione messianica di Pietro è preceduta dalla preghiera di Gesù con i discepoli. Il lungo testamento nell'Ultima Cena è un'ininterrotta invocazione al Padre.

Così sono segnate dalla preghiera molte altre circostanze importanti: la risurrezione di Lazzaro, la scelta degli apostoli, la trasfigurazione, la notte del Getsemani, fino al grido della croce.

Leggendo attentamente i Vangeli, ci accorgiamo che non c'è separazione, in Gesù, tra vita e preghiera. La comunione col Padre è il suo stesso respiro.

Il segreto della sua preghiera è proprio questo: egli si rivolge a Dio come ciascuno di noi; nelle sue richieste c'è tanta umanità e concretezza, ma nello stesso tempo la sua voce risuona come da un altro mondo, perché egli viene dal Padre. Questa realtà tuttavia, anziché scoraggiarci, diventa un'indicazione preziosa. L'esempio che ci dà con la sua preghiera filiale è per noi un invito a pregare come lui. Anche la nostra *Regola di vita* ci ricorda che «per la grazia della nostra adozione a figli lo Spirito Santo prega in noi, intercede con insistenza per noi e ci invita a dargli spazio perché possa – attraverso la nostra voce – lodare il Padre e invocarlo per la salvezza del mondo» (*Cost.* 37).

Il desiderio incompiuto

Ci sono due preghiere di Gesù di cui i Vangeli ci riferiscono per esteso anche le parole.

La prima è quella del *Padre nostro* attraverso la quale il Maestro ci insegna a rivolgerci a Dio con essenzialità e profondo abbandono.

La rivoluzionaria novità di questa preghiera sta tutta nel termine *Padre* riferito a Dio, di cui gli Ebrei neppure pronunziavano il nome. E proprio da qui deriva il cambio delle relazioni tra noi. Siamo tutti figli e figlie di un unico Padre e quindi fratelli e sorelle, capaci di perdono e di riconciliazione.

Nel momento in cui gli chiedono di essere Maestro di preghiera Gesù compone, con le parole più semplici del mondo, la nuova antropologia e ci rivela il nuovo volto di Dio.

Il *Padre nostro* è già l'inizio, la sintesi del Testamento che Gesù consegnerà ai suoi più intimi nell'Ultima Cena.

Le due preghiere sono percorse da un unico desiderio: l'unità. Prima di tutto la comunione nella comunità feriale, quotidiana, di quanti abbiamo vicino e che a volte ci disturbano con la loro prossimità. «Affinché possano essere una cosa sola con noi»: così il Figlio prega il Padre per noi.

Il paragone è altissimo e totalizzante. Non ci sono scappatoie per i nostri *ma* e *se*; il desiderio di Gesù è preciso. Lo esprime alla soglia della morte, nell'ora della verità per ogni persona. Lui desidera per noi che diventiamo come lui figli del Padre. Il documento anagrafico necessario è l'amore vicendevole, l'accoglienza reciproca.

La nostra *Regola di vita* esprime chiaramente queste condizioni dichiarando: «La nostra preghiera si esprime in un unico movimento di carità verso Dio e verso il prossimo» (*Cost.* 38).

Tutte noi siamo commosse quando ricordiamo le ultime parole dei nostri cari. Spesso quelle per noi diventano luce per la nostra vita. Che cosa abbiamo fatto del Testamento di Gesù?

Nella recente 2ª Assemblea Ecumenica Europea di Graz (giugno 1997), un commentatore televisivo faceva osservare: «Un solo desiderio di Gesù non è ancora stato soddisfatto dal Padre: quello dell'unità dei cristiani».

Forse perché si tratta di un desiderio che non può essere realizzato per sola volontà divina, ma impegna il vissuto, sia personale che comunitario di tutti i credenti.

Il Testamento di Gesù ci interpella. Come lo attuiamo nelle nostre comunità? A quali percorsi di riconciliazione quotidiana ci stimola la preghiera del Maestro, perché possiamo giungere alla comunione ecumenica?

Il pontificato di Giovanni Paolo II è iniziato con il famoso appello: «Lasciatevi riconciliare». L'ha pronunciato, pieno di vita, all'aurora del pontificato e lo continua a ripetere con la forza della sua debolezza di fronte alle folle.

A Parigi l'ultima preghiera di Gesù è stata ripetuta in mille modi: il simbolo dell'arcobaleno, la comunione nella diversità, le catechesi ecumeniche, la solidarietà con i più poveri.

Se tutti lo vogliamo davvero, il desiderio estremo di Gesù si compirà a partire dai piccoli passi di riconciliazione di ogni giorno.

Allora soltanto potremo dire di aver imparato davvero a pregare.

Vi saluto con le parole conclusive della lettera di madre Mazzarello a suor Pierina Marassi: «Preghiamo e amiamoci a vicenda tutte nel Signore»¹³.

¹³ Si omette l'allegato dal titolo: *Relazione sulla verifica comunitaria*.

LE RELAZIONI DI GESÙ

Carissime sorelle,

nell'ultima circolare ho condiviso alcune riflessioni sulla preghiera di Gesù, sulla sua relazione con il Padre. Giunte ormai quasi al termine dell'anno liturgico, che segna anche la fine della prima tappa dell'itinerario ecclesiale verso il Giubileo del 2000, voglio proporvi di considerare insieme alcuni aspetti delle *relazioni di Gesù* con i suoi contemporanei, come emergono dalle pagine del Vangelo e in primo luogo dalla liturgia della festa di Cristo Re.

A conclusione di un anno tutto centrato sulla persona di Gesù, auguro a ogni comunità di vivere la prossima *festa di Cristo Re* come *momento di verifica vitale e di ringraziamento* per i doni ricevuti nel tempo di grazia del Capitolo e del post-capitolo. Ne uscirà rafforzata e sempre più consapevole la risposta all'alleanza di amore offertaci da Gesù, chiara e urgente l'esigenza di comprovare l'autenticità della nostra relazione con lui attraverso la qualità delle relazioni tra noi e con le persone che avviciniamo nella comunità educante, nella parrocchia, nell'ambito sociale in cui viviamo.

È stato scritto che la festa di Cristo Re è una celebrazione riassuntiva del mistero cristiano. Ma proprio questo carattere di sintesi rende non facile la comprensione del suo vero significato, anche perché il titolo di re, nell'attuale contesto culturale e sociale caratterizzato da un profondo desiderio di vita democratica, suona ambiguo o estraneo.

Basta però meditare i passi evangelici scelti dalla liturgia nei tre cicli per comprendere il genere di relazioni che Gesù propone a coloro che accolgono il suo regno e si impegnano ad annunciarlo.

Nel testo scelto per *l'Anno A* (Mt 25,31-46) viene presentato il criterio di giudizio per appartenere al suo regno: la pratica concreta

dell'amore del prossimo, in particolare verso i deboli e i bisognosi: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). In favore o contro il suo regno ci dichiariamo effettivamente nel confronto con gli altri, scegliendo di prendercene cura o di ignorarli, vivendo in atteggiamento di dedizione o di chiusura. Sembra persino, nella descrizione evangelica di Matteo, che non ci sia distinzione tra cristiani e non cristiani ma che l'unica discriminante per appartenere al suo regno sia la pratica concreta dell'amore.

Il passo evangelico proposto dalla liturgia per l'*Anno B* (Gv 18,33-37) – è l'anno in corso – presenta la verità sull'uomo e sulla storia che Gesù è venuto a rivelare. Lui stesso è la verità. La sua passione e la sua morte ne testimoniano la nota essenziale: la donazione di sé per la salvezza di tutti. «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù» (Gv 18,36).

La festa di Cristo Re è la celebrazione non del potere regale, ma del servizio di Colui che si è fatto obbediente al Padre fino alla morte per la salvezza di tutti. L'attributo regale, nell'ottica evangelica dell'amore che salva, rinvia all'essere signori di se stessi, liberi dai condizionamenti della logica secondo la carne per seguire la logica dell'amore testimoniata dalla vita di Gesù. Liberi dunque, ma per amare e servire come il Maestro.

Il re che ci presenta il brano evangelico proposto nella liturgia dell'*Anno C* (Lc 23,35-43) è infatti un re che serve, che dà la vita: «In verità ti dico, oggi sarai con me in Paradiso» (Lc 23,43). Il brano di Luca manifesta con evidenza la qualità del servizio da parte di chi si proclama re: dare la vita perché gli altri la possano avere in modo pieno. La morte ai propri desideri di affermazione e di potere si trasforma in occasione di crescita per gli altri, inaugura l'avvento della nuova umanità fondata sulla logica dell'amore.

La forza della verità manifestata in Gesù, signore della vita e della storia, spinge i credenti in lui a seguirlo nell'obbedienza umaniz-

zante e liberante al Padre, che nel suo Unigenito ci vuole tutti partecipare della dignità regale di figli e figlie di Dio, chiamati a collaborare all'attuazione del suo disegno universale di amore per la salvezza di ogni persona.

Il modo con cui Gesù ha vissuto la sua regalità è unico e irripetibile. Ma a noi spetta di camminare dietro a lui cercando di *esprimere la sua regalità nelle nostre relazioni umane*, che sono sempre e inevitabilmente segnate anche dalla tentazione del potere, specialmente quando sono rivolte ai piccoli, ai poveri, agli emarginati secondo la logica del mondo.

Non si tratta di sognare relazioni facilmente libere da criteri mondani, ma di aiutarci a rimanere continuamente vigili in una ricerca, a volte faticosa e incerta ma spesso anche luminosa e gaudiosa, di come servire nel processo di reciproca liberazione dell'umano autentico che è presente in ogni creatura, anche la più svantaggiata o apparentemente chiusa all'appello dell'amore.

Le sorelle che lavorano con giovani socialmente svantaggiate per favorire il loro processo di umanizzazione sono testimoni privilegiate della fatica e del gaudio che comporta tale ricerca. E sono anche le più convinte sostenitrici della verità del reciproco arricchimento che tali relazioni generano. Gesù insegna come vivere la regalità del servizio nelle situazioni ordinarie della vita, come fare di ogni relazione un'occasione di esperienza che genera vita e alimenta la gioia nel cuore e nell'ambiente, aprendo alla logica dell'amore.

Ma parlare di regalità come servizio che genera vita nella donazione di sé rinvia in primo luogo alle nostre comunità, laboratori in cui tutte ci alleniamo a crescere in umanità attraverso relazioni che, attinendo quotidianamente alla relazione con Gesù, ci rendono sempre più consapevoli delle ricchezze di cui siamo portatrici e ci abilitano ad assumere insieme il compito di esprimerle nelle loro diversità, valorizzandole con premurosa attenzione nell'attuazione della comune missione.

Ci aiuti, in questo compito prioritario di migliorare la qualità delle nostre relazioni, la considerazione delle ordinarie relazioni di Gesù durante la sua vita terrena.

Le relazioni di Gesù

L'esperienza fondamentale che una persona ha di se stessa non si radica principalmente nella sua intelligenza o nel suo successo, ma nella qualità della sua relazione con gli altri.

Dalle pagine dei Vangeli Gesù appare raramente solo. Attorno a lui c'è quasi sempre la folla; ci sono gli ammalati, i curiosi, i discepoli, la gente. Ma al di là del numero degli incontri, quello che ci interessa è la qualità delle relazioni del Signore. Nessuno gli è indifferente. Tutta la sua persona è attenta all'altro.

Gesù ascolta, guarda, dialoga. I suoi sensi e soprattutto il suo cuore sono aperti verso i vari interlocutori. Sia che si tratti di fedeli o di antagonisti; di donne o di uomini; di bambini o di adulti, la sua attenzione è totale e gli fa intuire anche le domande inesprese.

Il tema della relazione, trattato con insistenza nel documento *La vita fraterna in comunità*, è stato pure la costante del nostro Capitolo, fedele alla scelta proposta dallo *Strumento di lavoro* che anticipava: «Solo da relazioni autentiche può nascere il nuovo stile di vita comunitaria che da tempo ricerchiamo» (p. 11).

Interessante, negli Atti, una riflessione sulla prima comunità di Mornese: «Donne dal cuore in ascolto, abituate al silenzio di tutto l'essere, favorivano nella comunità un clima benefico dove ogni persona sapeva di essere accolta e amata e perciò si manifestava per quella che era senza paure» (*Atti CG XX*, p. 66).

E oggi? Alla scuola di Gesù guardiamo allo stile delle nostre relazioni e impariamo a comunicare.

L'ascolto

C'è tanta gente attorno al Maestro. Tutti gli stanno addosso e lo premono da ogni parte. A un tratto, fra la meraviglia dei discepoli, Gesù si volta verso la folla e dice: «Chi ha toccato il mio mantello?».

Una donna trema e vorrebbe sparire. Si sente scoperta. È guarita da un male ritenuto impuro e difficile da verbalizzare. Dopo

dodici anni di sofferenza, il solo tocco del mantello del Signore ha arrestato il flusso di sangue che le toglieva la vita.

Questo episodio del Vangelo che conosciamo bene ha il potere di meravigliarci sempre. C'è un'attenzione totale in Gesù, che gli fa percepire il movimento più nascosto, la domanda più segreta.

La pratica dell'ascolto non è mai stata troppo comune, specie tra i leaders politici, e a volte anche religiosi. Il Maestro invece la attua con tutto se stesso. Lui non fa attenzione solo alle parole. Coglie i gemiti, i pensieri. Intuisce il senso di un gesto, di uno sguardo. Legge la confusione della donna scoperta in adulterio; interpreta il profumo di cui lo inebria la peccatrice. Va oltre le espressioni notturne di Nicodemo; conosce i pensieri dei farisei; risponde al dolore della vedova di Naim restituendole il figlio.

Si tratta di un ascolto attivo, perché sempre si risolve in un servizio alla persona, che rimane il centro unico di interesse.

Mantenersi in questo tipo di comunicazione centrata sull'altro non è per nulla naturale; si riesce solo quando è frutto di una scelta. Non è mai spontaneo dimenticarsi. Gesù è sempre attento all'interlocutore. Lo si vede dalle risposte e dalle sequenze del dialogo. Segue il filo dei pensieri dell'altra persona, si sintonizza sulla sua lunghezza d'onda.

Basta pensare a due incontri celebri e più prolungati, come quelli con la samaritana e con Nicodemo.

Il Maestro, in queste e in altre occasioni, ha donato il suo tempo per ascoltare. Non ha avuto paura di perderlo; non ha temuto di sprecarlo in dettagli benché avesse come obiettivo finale la salvezza del mondo. Perché ascoltare fino in fondo una persona può essere l'inizio di una redenzione.

La nostra *Regola di vita* pone l'ascolto come frutto del silenzio e come espressione di «carità e attenzione agli altri» (*Cost.* 54). Leggendo attentamente il capitolo delle Costituzioni, *La nostra vita fraterna*, si coglie che lo spirito di famiglia, tante volte nominato e

caratteristica del nostro carisma, ci richiede di essere sempre attente alle sorelle.

Anche la classica espressione «preferire le comodità delle altre alle proprie» suppone un ascolto intelligente per cogliere qual è per la sorella il meglio che desidera.

Lo sguardo

È stato detto che il primo ascolto appartiene agli occhi. Si entra in comunicazione prima con lo sguardo che con le parole.

Gesù ascolta guardando e i Vangeli lo notano sovente. «Fissatolo, lo amò», dicono di lui quando incontra il giovane ricco. E scrivono che il Maestro volge lo sguardo alla folla; alza gli occhi al cielo, scruta i suoi interlocutori.

Osserva la gente che porta le offerte al tempio e vede una vedova che mette una sola moneta di rame; guarda in alto e scorge Zaccheo sulla pianta.

L'ultima notte, dopo il tradimento, Luca annota: «Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto... e pianse amaramente» (Lc 22,61-62).

Anche dalla croce lo sguardo di Gesù accompagna, più delle parole, il reciproco affidamento tra Giovanni e sua madre.

Le pagine del Vangelo sono attraversate dallo sguardo eloquente del Maestro e doveva essere di una espressività unica se chi scrive, solitamente sobrio ed essenziale, lo nomina tante volte.

Leggendo le prime pagine della *Cronistoria dell'istituto*, ho avuto una sorpresa: l'importanza data allo sguardo di madre Mazzarello in un testo che ha scopo prevalentemente documentaristico.

«Mi diede una di quelle occhiate che vanno fino in fondo all'anima», afferma una novizia.

E a una giovane suora che fatica a trovarsi con un'altra, la Madre dice: «Sta' con quella sorella che non ti va; io ti seguirò anche solo con lo sguardo per aiutarti a portare vittoria».

Le ragazze testimoniano: «Non la si avvicinava senza essere consolata dal suo sguardo, dalla sua parola».

Provate a guardare le poche foto conservate di Maria Domenica Mazzarello. La Madre appare un po' statica, quasi severa, infagottata negli abiti: caratteristiche dovute alla modalità di fotografia del tempo. L'unica cosa che colpisce è la profondità dello sguardo.

La meditazione delle Capitolari sulle relazioni a Mornese pone sulle labbra di madre Enrichetta Sorbone questo riconoscimento: «Aveva uno sguardo che sapeva incontrare le persone, che dava coraggio, che permetteva a ciascuna di cogliere il meglio di se stessa, di non spaventarsi dei propri limiti» (*Atti CG XX*, p. 23).

Gli aggettivi che si usano per qualificare lo sguardo di una persona: mite, buono, duro, agghiacciante, sereno, sorridente, adirato, superbo, umile... hanno stretta relazione con i suoi sentimenti. Lo sguardo buono o cattivo nasce dal cuore.

Proviamo a chiederci di che tipo è il nostro sguardo. Rivela ascolto, accoglienza o allontana le persone?

Anni fa, durante un corso di educazione psicomotoria, ho fatto un'esperienza per me significativa. L'istruttrice propose al gruppo di partecipanti – una quindicina di persone provenienti dalle aree professionali dell'insegnamento o della psicologia – di disporsi in circolo. A turno ognuno dei partecipanti era invitato a mettersi al centro e a prendere contatto con gli altri semplicemente attraverso lo sguardo, evitando non solo la parola ma anche ogni altro gesto espressivo. Al termine della *comunicazione attraverso lo sguardo*, gli altri erano invitati a verbalizzare il contenuto del messaggio ricevuto. Era sorprendente constatare la convergenza delle verbalizzazioni intorno a caratteristiche profonde della persona che aveva comunicato. Evidentemente, al di là delle parole e delle intenzioni, comunichiamo, anche solo attraverso lo sguardo, la qualità del nostro essere, del nostro cuore.

Il dialogo

Ci sono strade obbligate per giungere alla comunicazione. Gesù le percorre nella sua parabola terrena: ascolta, guarda e finalmente interpella, risponde. Un percorso non esclude l'altro, anzi si integra-

no a vicenda. Il Maestro ricorre spesso al dialogo dove è impegnato tutto l'essere. A volte si tratta di scambi brevi; in altre occasioni Gesù si ferma più a lungo, conduce il discorso a livelli profondi e accompagna l'uomo o la donna che gli sta dinanzi a capire il senso ultimo delle cose e ne illumina la vita.

Dopo il dialogo con Gesù, Nicodemo sa che lo Spirito può far rinascere una persona e comincia a intuire il mistero del Figlio di Dio.

La samaritana tende a materializzare la sua comunicazione col Maestro, riferendosi ai bisogni quotidiani. Le risposte di Gesù, pur non ignorando i suoi interessi immediati e il suo vocabolario domestico, la proiettano verso la revisione della sua vita, verso la domanda del trascendente e addirittura la inducono a diventare missionaria del Regno.

Le Costituzioni ci richiedono un «atteggiamento di dialogo aperto e familiare, di benevolenza, di vera e fraterna amicizia» (*Cost.* 50). È un impegno di tutte, ma che ciascuna deve assumersi personalmente facendo sempre il primo passo verso l'incontro. Non è un compito riservato all'animatrice, da attuarsi soprattutto nel colloquio-dialogo. È invece l'elemento costitutivo di un clima di famiglia, perché alla base della vita comunitaria c'è la comunicazione.

«Domandare un dialogo è essenziale alla personalità», ha scritto un'esperta di relazioni. Certo non mancheranno i momenti difficili perché la comunità è composta da persone differenti e quindi rimarrà sempre il problema di conciliare la diversità con l'unità.

È comunque preferibile l'insuccesso del dialogo a qualsiasi monologo individualista.

Opportuno a questo proposito quanto scrive un autore: «Non si compie la parola di colui che vuol parlare con gli uomini, se egli non parla con Dio; e si smarrisce la parola di chi vuol parlare con Dio, se non parla con gli uomini».

Occorre saper vivere positivamente le relazioni per poter realizzare pienamente e con soddisfazione la vita religiosa nella comunità.

Nel documento *La vita fraterna in comunità* viene sottolineato il crescere della richiesta di comunicazione più intensa tra i membri

dello stesso gruppo. Infatti: «senza dialogo e ascolto, c'è il rischio di condurre esistenze giustapposte o parallele, il che è ben lontano dall'ideale di fraternità» (VFC 32).

Perché non concludere questo anno dedicato alla contemplazione di Gesù, a coltivare una relazione più profonda con lui, con l'invocazione che Gesù stesso ci suggerisce presentandocela in forma imperativa: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore»?

Sì, chiediamo a Gesù le une per le altre che renda i nostri cuori simili al suo e avremo assicurate le condizioni fondamentali per una autentica comunicazione con gli altri.

Il Capitolo ci invita a questo quando afferma: «Alla sequela di Gesù, la nostra comunicazione parte da uno sguardo d'amore sulla storia e sulle persone. È una lunga conversazione che si sviluppa dall'attento ascolto degli interessi, delle preoccupazioni, delle sofferenze della gente. Mette la persona al centro, non inchiodandola alle sue responsabilità, ma accogliendola e desiderandola come protagonista, insieme a tutti, della storia della comunità umana. La gratuità dell'ascolto, la passione per la persona pongono le basi per una relazione educativa che aiuta ciascuno a rendersi responsabile a livello etico, sociale, politico, religioso ed ecclesiale» (*Atti CG XX*, p. 78).

All'inizio di questo terzo millennio sentiamo la responsabilità di *educarci al dialogo*, di collaborare alla nuova evangelizzazione attraverso la via maestra del dialogo, già segnalata da Paolo VI nella sua prima enciclica *Ecclesiam suam*. «Il dialogo della salvezza fu aperto spontaneamente dalla iniziativa divina: *"Egli (Dio) per primo ci ha amati"*: toccherà a noi prendere l'iniziativa per estendere agli uomini il dialogo stesso, senza attendere d'essere chiamati».

Lo stesso pontefice ci ricorda una preziosa regola metodologica, ma al tempo stesso ci apre l'orizzonte cattolico della missione: «Il dialogo della salvezza ha conosciuto normalmente delle gradualità, degli svolgimenti successivi, degli umili inizi prima del pieno successo; anche il nostro avrà riguardo alle lentezze della maturazione psicologica e storica e all'attesa dell'ora in cui Dio lo renda efficace. Non per que-

sto il nostro dialogo rimanderà al domani ciò che oggi può compiere; esso deve avere l'ansia dell'ora opportuna e il senso della preziosità del tempo. Oggi, cioè ogni giorno, deve ricominciare, e da noi prima che da coloro a cui è rivolto» (ES 44).

Anche l'esortazione *Vita consecrata* conclude la terza parte, *Servitium veritatis - La vita consacrata come epifania dell'amore di Dio nel mondo*, con un invito al *dialogo con tutti*, segnalando forme concrete di dialogo ecumenico (VC 101) e di dialogo interreligioso (VC 102). L'affermazione finale: «Le persone consacrate hanno il dovere di offrire generosamente accoglienza e accompagnamento spirituale a quanti, mossi dalla sete di Dio e desiderosi di vivere le esigenze della fede, si rivolgono a loro» (VC 103) rinvia agli orientamenti della *Programmazione del sessennio*, dal primo al sesto, anche se in modo più o meno esplicito.

Concludo segnalando le condizioni che il Capitolo ha enumerato per accogliere la sfida del dialogo culturale (cfr. *Atti CG XX*, p. 84). Sono valide non solo per il dialogo culturale, ma anche per le nostre relazioni comunitarie. Ancora una volta avvertiamo l'urgenza di dare al nostro microcosmo quotidiano i grandi orizzonti del macrocosmo interculturale e interreligioso.

Teresa di Lisieux ce lo insegna ora con l'autorevolezza di un dottore della Chiesa.

Ci sostiene in questo impegno Maria di Nazareth che per prima ha collaborato con questo stile, in modo singolare, all'attuazione del disegno di salvezza.

Troviamoci spiritualmente unite nella celebrazione della festa di Cristo Re, con la gioiosa certezza che servire è regnare, proprio come ha fatto lui. Serviamoci dunque a vicenda con amore.

LO SPIRITO SANTO

Carissime sorelle,

vi raggiungo, a distanza di un anno dalla chiusura del Capitolo, con un vivo ringraziamento che esprimo nella preghiera quotidiana a Dio Padre, fonte di ogni dono.

Ringrazio per l'*unità* della nostra famiglia religiosa, impegnata a riscoprire e a manifestare dentro la storia di oggi e nelle diverse culture il dono dello Spirito Santo che la specifica nella Chiesa (cfr. *Cost.* 1).

Ringrazio per il *cammino di ogni ispezione*, espressione diversificata della vostra accoglienza, responsabile e creativa, degli orientamenti della Chiesa esplicitati nelle scelte capitolari.

Con la festa di Cristo Re si è concluso il primo anno di preparazione al Giubileo del Duemila. Da diverse parti mi è giunta notizia della speciale attenzione data nelle comunità alla celebrazione di tale solennità. Anche di questo voglio ringraziare perché è segno che continuate a rispondere all'invito di ritrovarvi insieme per sviluppare, arricchire, adattare alla vostra realtà le mie semplici proposte (cfr. *Circ.* 788).

Attraverso le visite alle ispezioni e le notizie, numerose e concrete, che mi giungono dalle programmazioni, dai bollettini ispettoriali e dalla corrispondenza personale, vedo emergere nell'Istituto l'esigenza di dare priorità alla *relazione con Gesù* nella riscoperta e riassunzione della *spiritualità salesiana*, di aiutarsi a comprendere e a vivere la *reciprocità* in ogni relazione, di mettersi decisamente a servizio della vita – specialmente là dove è più minacciata – e di porre premesse concrete per attuare la *profezia dell'insieme*.

Mi commuove sempre il constatare che l'esperienza vissuta durante il Capitolo continua nella vita delle ispezioni. Sono convinta

che questo cammino è suscitato dallo Spirito Santo. Tale convinzione trova conferma nella sorprendente convergenza con altri cammini ecclesiali, sia a livello universale come a livello locale. Voi stesse sovente me lo fate notare.

Perché non aiutarci, come comunità educante, a scoprire tali convergenze quale *profezia dell'insieme* realizzata dallo Spirito? Potrebbe essere un modo concreto di fare esperienza della sua presenza nella storia.

Voglio condividere con voi l'atto di fede nell'azione dello Spirito che il cardinale Martini ripete in diversi luoghi della sua ultima lettera pastorale. Lo riporto nella formulazione completa, che esprime in bellezza quanto anch'io sento nel cuore: «Lo Spirito c'è, anche oggi, come al tempo di Gesù e degli apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro. C'è e non si è mai perso d'animo rispetto al nostro tempo; al contrario sorride, danza, penetra, invade, avvolge, arriva anche là dove mai avremmo immaginato. Di fronte alla crisi nodale della nostra epoca che è la perdita del senso dell'invisibile e del trascendente, la crisi del senso di Dio, lo Spirito sta giocando, nell'invisibilità e nella piccolezza, la sua partita vittoriosa»¹⁴.

1998: anno dello Spirito Santo

Non è facile parlare dello Spirito Santo. Eppure ogni credente in Gesù è chiamato a fare esperienza della sua presenza vivificante nella propria persona e nella storia.

Così è avvenuto all'inizio della Chiesa. Gli Atti degli Apostoli sono in realtà gli atti dello Spirito narrati da chi faceva esperienza della nuova forma di presenza del Vivente attraverso l'*altro Consolatore* promesso da Gesù.

¹⁴ C.M. Martini, *Tre racconti dello Spirito*, Milano 1997, p. 11.

Essere cristiani significa vivere nello Spirito. La vita nello Spirito non è una dimensione o un aspetto della nostra vita, ma la qualità che la specifica come cristiana. L'accoglienza o meno della realtà della vita nello Spirito distingue quelli che *vivono secondo la carne* da quelli che *vivono secondo lo Spirito*. S. Paolo descrive quali sono i frutti prodotti dalle due modalità di vita (cfr. Gal 5,19-23). Vale anche qui il proverbio: «Dai frutti si conosce l'albero». In questo senso è vera e illuminante la versione di Gregorio di Nissa che nel *Padre nostro* prega: *Venga il tuo Spirito su di noi e ci purifichi*, invece che *venga il tuo regno*.

Con il periodo liturgico dell'*Avvento* iniziamo il secondo anno della fase propriamente preparatoria all'Anno santo del 2000. Giovanni Paolo II, fin dal suo primo documento, l'enciclica *Redemptor hominis* (n. 1), parla in modo esplicito del *Grande Giubileo*, invitando a vivere il periodo di attesa come *un nuovo avvento*. Su questo tema è ritornato poi molte altre volte, soffermandovisi ampiamente nell'enciclica *Dominum et vivificantem* (1986) e scrivendo una lettera dedicata a Maria nella vita della Chiesa, *Redemptoris Mater* (1987), proprio nella prospettiva dell'anno 2000.

La nascita di Gesù nella *pienezza del tempo* orienta infatti il nostro sguardo verso sua madre, apparsa prima di lui sull'orizzonte della storia della salvezza. Questo suo *precedere* la venuta di Cristo trova ogni anno un riflesso nella liturgia dell'*Avvento*, nella quale Maria appare come la *stella del mattino* che splende nella notte della lunga attesa storica del Salvatore (cfr. RMa 3).

Il richiamo ai documenti pontifici sullo Spirito Santo e su Maria è un invito a rimeditarli per meglio prepararci a vivere l'Anno santo come *kairós* e non come semplice commemorazione di una data storica.

Nella lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* il Papa pone tra gli impegni prioritari della preparazione al Giubileo la riscoperta della presenza e dell'azione dello Spirito e propone di contemplare e imitare colei che concepì il Verbo per opera dello Spirito Santo e che poi in tutta la sua esistenza si lasciò guidare dalla sua azione «come la donna docile alla voce dello Spirito, donna del silenzio e dell'ascolto, donna di speranza» (TMA 48).

Ci affidiamo dunque a Maria in questo Avvento del duemila, ci facciamo guidare da lei, che è la creatura più esperta nella relazione con lo Spirito Santo.

È vero che il suo rapporto con la Persona dello Spirito è unico. Ma proprio in forza di tale unicità che la rese madre del Figlio unigenito, Maria è divenuta anche Madre dei fratelli del Figlio suo, resi dallo Spirito figli di Dio. Sarà lei a renderci attente allo Spirito.

Vi invito a riconoscere con gioia e gratitudine che l'affidamento totale a Maria, come donne chiamate a essere pietre vive di un Istituto sorto con l'intervento diretto dell'Ausiliatrice, è *grazia ispirata dallo Spirito Santo*.

In questo anno dello Spirito, che vogliamo vivere in compagnia di Maria, possiamo impegnarci a rendere attuale la consacrazione dell'Istituto allo Spirito Santo, realizzata per iniziativa di madre Ersilia Canta il 23 ottobre 1981, durante il Capitolo che ci ha dato le Costituzioni del Concilio Vaticano II.

Lo Spirito nell'icona di Valdocco

Voglio farvi una confidenza. Si tratta di un'esperienza personale. Il 24 maggio mi trovavo nella basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco in attesa di partecipare alla processione serale. Per la prima volta rappresentavo tutte voi, il *monumento vivo*, nel tempio eretto da don Bosco. Contemplavo il grande quadro dipinto da Tommaso Lorenzone su precisa indicazione di don Bosco. Diversamente da altre volte mi sentivo attratta dalla luce che avvolge la persona di Maria e, nella stessa luce, dalla presenza dello Spirito Santo, raffigurato nel simbolo della colomba ad ali spiegate. Da lui risalivo al Padre, simboleggiato dall'occhio dal quale promanano i raggi di luce e, più visibilmente al di sopra del quadro, da un vegliardo con le braccia aperte: lo stesso atteggiamento di offerta, di dono in cui sono rappresentati lo Spirito Santo e Gesù nelle braccia della Madre.

Ammiravo la sintesi del mistero salvifico espressa nelle raffigurazioni delle tre Persone divine: la pienezza definitiva del dono gratuito di sé da parte di Dio, che entra nella storia mediante l'uma-

nizzazione del Verbo per opera dello Spirito Santo, con la libera adesione di Maria.

La posizione centrale dello Spirito Santo continuava ad attirarmi. Pregavo in modo insolito la dossologia che la Chiesa pone sulle nostre labbra al termine di ogni preghiera liturgica. Dicevo: «Gloria al Padre, allo Spirito, al Figlio». Cercavo di correggermi, ma la raffigurazione del quadro aveva il sopravvento.

Con sorpresa proprio in questi ultimi giorni leggo in una recente pubblicazione che si fa strada una prospettiva teologica che tende a superare la successione lineare Padre-Figlio-Spirito Santo, mettendo in evidenza la relazione reciproca delle tre Persone divine. Comunione insondabile, circolarità di rapporti espressa da Rublëv nella sua celebre icona della Trinità.

Nell'icona di don Bosco domina però la figura di Maria che entra nella storia della salvezza accogliendo lo Spirito Santo. È lui che dà inizio alla sua maternità divina e nello stesso tempo rende il suo cuore perfettamente accogliente nei riguardi del gesto gratuito del dono di sé proprio delle Persone divine. In lei si compie la risposta più piena della creatura al creatore, l'apertura totale del cuore umano al dono della vita di Dio. Maria ci appare qui come la *creatura nuova*, investita della funzione profetica, sacerdotale e regale.

Concentrandomi nella preghiera, affiorò dal cuore una domanda: che cosa chiedere per tutte le FMA attraverso l'intercessione di Maria? La risposta, quasi un grido dal profondo del mio essere, è stata: *la vita nello Spirito*. E quale non fu la mia sorpresa il giorno seguente quando, trovandomi nuovamente in basilica per la preghiera di Lodi, sentii pronunciare da madre Marinella la stessa domanda. Come non pensare allo Spirito Santo che prega in noi e suggerisce quello che dobbiamo chiedere?

Lo Spirito di Gesù dà la vita

L'anno dello Spirito Santo non è una nuova fase successiva all'anno di Gesù. Ne è invece il prolungamento e l'approfondimento. Sant'Ireneo afferma che lo Spirito è la stessa nostra comunione con

Gesù. Il criterio per valutare l'autenticità di un'esperienza dello Spirito Santo è il rapporto con Gesù. Se l'esperienza rende più evidente Cristo, è veramente frutto dello Spirito, se tende a relativizzarlo, è una falsa spiritualità.

Mi pare molto attuale la segnalazione, fatta da Cantalamessa, del rischio di teorie che sviluppano l'idea di una *terza era*, quella dello Spirito Santo, che sarebbe definitiva rispetto a quella del Padre nell'Antico Testamento e del Figlio nel Nuovo Testamento: «Alcune insidiose teorie del movimento *New Age* vedono nel terzo millennio – con l'instaurarsi della cosiddetta *era dell'Acquario* – proprio questo avvento di una *spiritualità universale* che segnerà il superamento dell'epoca cristiana e la cancellazione della Chiesa istituzionale e ministeriale in favore della comunità carismatica»¹⁵.

Nulla di più lontano dalla rivelazione cristiana sullo Spirito Santo: nel mistero e nell'opera della Chiesa egli continua la presenza storica di Gesù e la sua opera di salvezza. Nello Spirito facciamo esperienza del *Dio-in-noi e per-noi*, ci appropriamo, per così dire, della novità di vita che nasce dal mistero pasquale.

Il cammino della Chiesa in questo anno ci orienta a entrare più consapevolmente nell'unica possibilità di reale rapporto con Gesù: l'accoglienza del dono dello Spirito che dà la vita stessa di Gesù. C'è una continuità di percorso perché c'è una continuità di missione. Quello che avvenne alle origini della Chiesa continua anche oggi, in ogni parte del mondo, per ogni persona che crede e si converte alla Parola, accogliendo nella fede la salvezza ridonata da Gesù con la sua morte e risurrezione (cfr. DeV 7).

Dio è amore, comunione cioè Trinità. Si può dire che nello Spirito Santo la vita intima del Dio uno e trino si fa tutta dono, scambio di reciproco amore. Dall'amore e dono increato deriva come da fonte ogni dono alle creature: «la donazione dell'esistenza a tutte le cose mediante la creazione; la donazione della grazia agli uomini mediante l'intera economia della salvezza. Come scrive san Paolo: "L'amore

¹⁵ R. Cantalamessa - S. Gaeta, *Il soffio dello Spirito*, Cinisello Balsamo (MI), p. 34.

di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato” (Rm 5,5) » (DeV 10).

La vita nello Spirito è frutto della morte e risurrezione di Gesù. È offerta a tutti, ma come possibilità. L'accedervi esige una *continua conversione dalla nostra autosufficienza all'accoglienza del dono gratuito*. È un rapporto: e se un rapporto può esserci tra Dio e la creatura umana è solo nel radicale essere presenti di entrambi. Il suo donare lo Spirito è percepito solo da persone che si donano.

La trasformazione operata dalla vita nello Spirito non è basata principalmente sui nostri sforzi. È lo Spirito Santo che lavora in noi, come in Maria. Non vi è zona del nostro essere che non ne subisca l'influenza. Il Cristo vive realmente in noi, tende a suscitare i suoi stessi sentimenti. Possiamo sperimentare conflitti dolorosi, ma lo Spirito di forza e di dolcezza ci invita ad affidargli tutta la nostra vita: lavoro, riposo, gioia, sofferenza e anche i nostri conflitti. Ci fa conoscere la presenza di Dio nel cuore della vita umana, dando un senso a tutto quello che viviamo.

Non c'è cristiano che non sperimenti, almeno in qualche momento, di essere gestito dallo Spirito, che è pace e gioia, calma e certezza di vivere nella verità, poveri di tutto, ma ricchi della sua luce. *È l'esperienza di essere figli di Dio*. Lo Spirito di adozione si manifesta nella coerenza del nostro agire cristiano, cioè in una certa spontaneità al bene che prevale sulla inclinazione al male, nel sentirsi orientati a un futuro di gioia, in quel rivolgersi spontaneo e fiducioso al Padre in ogni nostra attività.

Penso al clima che regnava a Mornese. La descrizione che ne dà madre Enrichetta Sorbone mette in rilievo, fra l'altro, la grande obbedienza, la semplicità, l'amore fraterno nel conversare, la gioia e l'allegria uniti a un ammirabile raccoglimento e silenzio (cfr. *Costituzioni e Regolamenti*).

La certezza di essere figli di Dio, testimoniata in noi dallo Spirito che grida «Abbà, Padre», è il fondamento della speranza cristiana. Le opere di chi sa di essere figlio e spera in Dio Padre come sua eredità non possono che essere opere nuove, originali rispetto all'universo

chiuso di questo mondo, perché provengono dalla speranza in Dio. Una speranza che feconda anche la fantasia umana di progetti alternativi e sempre nuovi non solo per noi, ma anche per il mondo. L'impegno di rinnovamento per potenziare in noi e nei laici che formano le comunità educanti la qualità professionale nella missione educativa (cfr. *Programmazione*, orient. n. 3, pp. 12-13) trova qui il suo dinamico supporto. La *Strenna 1998* ci trovi uniti, come Famiglia Salesiana, nel testimoniare la speranza nella quale siamo stati salvati e nel riscoprire con i giovani la presenza dello Spirito per vivere da figli di Dio e operare con fiducia nella prospettiva del Regno.

Maria, Maestra di vita nello Spirito

«A Gesù per Maria»: è un itinerario che ci è familiare, un'espressione sintetica, ma vera. In realtà, a Gesù si va attraverso lo Spirito Santo ed è allo Spirito che si va attraverso Maria. Lei, che in ogni istante della sua vita è stata disponibile alla sua guida, ci è maestra perché è anche nostra madre nello Spirito.

Mi avvalgo nelle riflessioni che seguono, semplice abbozzo di quanto vorrei poter sviluppare in seguito, di un libro del cardinale Suenens pubblicato nel 1975 con il titolo *Une Nouvelle Pentecôte?*, tradotto in italiano con *Lo Spirito Santo nostra speranza*¹⁶.

«Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo» (Lc 1,35): tutta la vita di Maria e il suo ruolo nella storia della salvezza sono contenuti in queste parole che preludono alla sua vocazione.

Nel momento dell'Annunciazione Maria diventa punto di giuntura tra la terra e il cielo. Lo Spirito Santo è l'amore di Dio che viene a noi nella sua suprema manifestazione, come inviato del Padre e del Figlio; Maria è l'amore più puro di una creatura, che è solo creatura e che lo Spirito stesso innalza fino all'incontro con sé. Ella non è sotto l'azione dello Spirito solo nell'atto dell'annunciazione; la sua fede non

¹⁶ L.-J. Suenens, *Lo Spirito Santo nostra speranza*, Alba 1975.

si è limitata a quell'accettazione iniziale. Rimane sempre sotto la sua potenza misteriosa. La sua fede cresce oltre la croce con la fede nella risurrezione e nell'attesa del ritorno del Signore.

Il nostro rapporto con il *fiat* di Maria porta non solo alla relazione con un fatto del passato, ma a una realtà personale presente. « Ricevere la grazia nello Spirito Santo attraverso la mediazione dell'umanità di Cristo significa certo essere in rapporto con il *fiat* detto una volta da Maria, ma significa anche essere in relazione, oggi, con lei, piena di Spirito Santo nella gloria e integralmente orientata da suo Figlio verso il Padre »¹⁷. Al suo livello di creatura – chiamata per grazia a collaborare con l'azione dello Spirito Santo – anche Maria è tutta tesa verso suo Figlio. La sua funzione storica ieri e la sua funzione mistica oggi si armonizzano in questo vitale riferimento a suo Figlio.

« Non temere di prendere con te Maria... perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo » (Mt 1,20). Nel Vangelo secondo Matteo il primo messaggio del cielo alla terra, rivolto a Giuseppe, è un invito ad accogliere Maria. Questa parola è indirizzata anche a tutte le generazioni cristiane. Attraverso don Bosco e madre Mazzarello è rivolta con particolare forza a noi, che siamo FMA: « L'accoglienza della maternità spirituale di Maria è segno sicuro della nostra apertura allo Spirito Santo »¹⁸.

È ancora Léon-Joseph Suenens a indicarci alcuni *tratti* che permettono di riconoscere la presenza dello Spirito Santo in Maria.

- *Maria, garanzia di umanità*: non è possibile accettare Maria senza aderire pienamente al mistero dell'incarnazione. Maria salvaguarda la vera prossimità di Dio agli uomini, la realtà dell'Emmanuele, dell'unico Figlio di Dio veramente presente tra noi.

È anche garanzia di umanità nella Chiesa e nel mondo. È donna e madre: come tutte le madri possiede il senso delle persone e della loro diversità. Ha un senso affinato del concreto, del pratico, della

¹⁷ L.-J. Suenens, *Lo Spirito Santo nostra speranza*, p. 190

¹⁸ L.-J. Suenens, *Lo Spirito Santo nostra speranza*, p. 192.

vita. Umanizza il mondo della tecnica e aiuta a diminuire la rigidità delle istituzioni e l'anonimato delle strutture.

- *Maria, garanzia di umiltà*: Gesù volle, in piena indipendenza, la sua dipendenza da Maria, non solo durante i mesi della gestazione ma durante i lunghi anni della vita nella casa di Nazareth. Questo fatto contiene da solo una teologia mariana. Maria garantisce l'umiltà di chi cerca di dipendere da lei per meglio ricevere lo Spirito del suo Figlio.

- *Maria, garanzia di equilibrio e di saggezza*: l'incarnazione è un mistero di equilibrio e di armonia tra il divino e l'umano. Maria appartiene a questo mistero.

Lei aiuta a mantenere il riserbo e la discrezione nei riguardi degli interventi dello Spirito. Così la vediamo in occasione dell'annuncio di Gabriele, nell'incontro con Elisabetta, nella presentazione di Gesù al tempio, nella vita pubblica di Gesù. Conserva nel cuore parole e avvenimenti ed è sicura, nella fede, che la Parola si compirà.

Concludo con una preghiera di Ildefonso da Toledo: «Ti prego, o Vergine santa, che io abbia Gesù da quello Spirito dal quale tu stessa hai generato Gesù. Riceva l'anima mia Gesù per opera di quello Spirito per il quale la tua carne ha concepito lo stesso Gesù... Che io ami Gesù in quello stesso Spirito nel quale tu lo adori come Signore e lo contempi come Figlio»¹⁹.

È la preghiera che esprime anche il mio augurio e quello delle sorelle del Consiglio per il prossimo Natale e per il nuovo anno. Lo rivolgo a voi e ai membri delle Comunità educanti, ai vostri familiari e ai sacerdoti delle vostre parrocchie.

Al Rettor Maggiore e al suo Consiglio, ai membri della Famiglia Salesiana va il nostro particolare ricordo nelle feste natalizie e l'augurio di viverle nella gioia guidati da Maria, donna della speranza.

¹⁹ Ildefonso da Toledo, *La verginità perpetua di Maria*, 12.

LA VITA NELLO SPIRITO

Carissime sorelle,

questa lettera porta la data del 24 dicembre. È facile pensare che la scrivo prima della vigilia di Natale. Mi proietto, però, nel tempo in cui voi la leggerete. Il periodo natalizio e il mese di gennaio – con gli appuntamenti delle feste di Laura Vicuña, Francesco di Sales e don Bosco – mi suggeriscono di condividere con voi alcune considerazioni sul compito che ci siamo proposte nella *Programmazione* post-capitolare: quello di riscoprire e riassumere in modo vitale la *spiritualità salesiana* (*Programmazione*, orient. n. 1, pp. 9-12).

Nel prossimo mese riceverete il commento del Rettor Maggiore alla *Strenna 1998* e in febbraio la *circolare corale* del Consiglio.

All'inizio dell'anno dedicato in modo particolare alla riscoperta della presenza e dell'azione dello Spirito nella Chiesa e nel mondo, voglio continuare a intrattenermi con voi sulla *vita nello Spirito* ed evocare qualche aspetto che caratterizza il modo in cui l'hanno vissuta don Bosco, Maria Domenica e tante nostre sorelle e giovani, aprendo nella Chiesa un nuovo cammino di santità giovanile.

Sono certa che saprete trovare tempi e modalità per ampliare e approfondire, anche con i membri della comunità educante e della Famiglia Salesiana, quanto semplicemente qui accenno.

La nostra *Regola di vita* si apre con una dichiarazione che colma di gioia e insieme sollecita a divenire più consapevoli del *mistero della nostra nascita* e più responsabili nel gestire il dono ricevuto nella Chiesa e a servizio della sua vitalità: « Per un dono dello Spirito Santo e con l'intervento diretto di Maria, san Giovanni Bosco ha fondato il nostro Istituto come risposta di salvezza alle attese profonde delle giovani... Con un unico disegno di grazia [Dio] ha suscitato la stessa

esperienza di carità apostolica in santa Maria Domenica Mazzarello coinvolgendola in modo singolare nella fondazione dell'Istituto» (*Cost.* 1-2).

Penso alle parole che Gesù rivolse alla Samaritana ignara, all'inizio del dialogo con lui, dell'evento di salvezza che stava vivendo: «Se tu conoscessi il dono di Dio...» (Gv 4,10). Sentiamole rivolte anche a noi, queste parole, come invito a penetrare oltre la superficie della nostra esistenza, a lasciarci condurre al cuore della nostra storia personale e di Istituto. Lì, nel mistero di un incontro gratuito, imprevedibile e incomprensibile alla logica della sola ragione umana, eppure inconsciamente atteso e ardentemente desiderato, sentiremo zampillare in noi e negli avvenimenti, anche in quelli che più ci inclinerebbero al pessimismo, l'acqua viva dello Spirito che purifica e rinnova, suscitando un irresistibile bisogno di narrare la bellezza della vita che ci è donata e di orientare altri ad accoglierla. «Ravviva il dono di Dio che è in te»: può essere l'invito che ci scambiamo a vicenda, come ci suggerisce la *Programmazione* post-capitolare, nel desiderio di aiutarci ad assumere responsabilmente il nostro cammino di crescita nell'unità vocazionale (pp. 8-9).

Il dono di Dio

Anche quest'anno contempliamo nel presepe, tra le braccia di Maria e di Giuseppe, il Verbo di Dio, che era in principio e per mezzo del quale tutto è stato creato: un bimbo come gli altri, nato da donna.

«La luce, quella vera, che illumina ogni uomo, è venuta nel mondo... ma il mondo non l'ha conosciuta» (Gv 1,9-10). Maria e Giuseppe hanno creduto e con loro la gente semplice come i pastori e i ricercatori umili come i magi venuti dall'Oriente. Con sorpresa e stupore ascoltiamo ancora una volta la dichiarazione del testimone più autorevole dei segreti disegni del Padre rivelati da Gesù: «A quanti lo accolsero, a quelli che credono nel suo nome, diede il potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12).

Il dono dell'incarnazione del Verbo e della nostra chiamata a essere realmente figli di Dio è l'opera dello Spirito Santo, la Persona-Amore, il Dono increato. Ciò che nella *pienezza del tempo* si è compiuto per opera dello Spirito Santo, solo per opera sua può emergere dalla memoria della Chiesa e attuarsi nella storia di ogni tempo e di ogni popolo (cfr. TMA 44). Per opera dello Spirito Santo che ci è stato donato, Gesù nasce e vive davvero anche oggi nel cuore di chi si dispone ad accogliere il Dono, nel cuore della storia che si apre alla Vita.

Tutto è grazia, tutto è dono. Per questo anche il cammino della personale realizzazione passa attraverso relazioni di dono reciproco, di impegno solidale, di corresponsabilità allargata fino al livello planetario.

In persone tanto diverse come Francesco di Sales e Maria Domenica Mazzarello, don Bosco e Laura Vicuña, possiamo costatare la forza trasformante del dono di Dio accolto e assecondato con vigile amore. La loro vita manifesta quei frutti di amore, gioia e pace che sono un riflesso della natura stessa del donatore; di pazienza, benevolenza e bontà che sono irradiazioni della sua presenza; di fedeltà, mitezza e temperanza che sono gli atteggiamenti da lui stesso suscitati come condizioni per rimanere disponibili ad accoglierlo e a dimorare in lui (cfr. Gal 5,22).

La vita come dono e vocazione

La vita è dono ricevuto da Dio ed è, insieme, chiamata a realizzarsi donandosi perché altri conoscano il Dono, la Vita vera. Giovanni Paolo II cita sovente nel suo magistero un passo della costituzione conciliare *Gaudium et Spes*: «L'uomo il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluta per se stessa non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé» (n. 24).

Lo aveva ben compreso la tredicenne *Laura*, educata secondo il *Sistema preventivo* dalle nostre sorelle di Junín de los Andes. Fedele all'ispirazione dello Spirito Santo, non esitò a offrire la sua vita perché

la mamma ritrovasse la via della salvezza. La sua era una risposta al dono di contemplazione che gustava nella sua vita quotidiana. «Mi pare», confidava al suo confessore, «che Dio stesso mantenga vivo in me il ricordo della sua presenza. Dovunque mi trovo, sia in classe, sia nel cortile, questo ricordo mi accompagna, mi aiuta e mi conforta... Questo pensiero mi aiuta a fare tutto meglio e non mi disturba in nessun modo, perché non è che io stia continuamente pensando a questo, ma senza pensarvi sto godendo di questo ricordo». Laura ci offre un altro riflesso dell'acqua viva che la disseta continuamente in parole semplici e sublimi: «Per me pregare o lavorare è la medesima cosa; è lo stesso pregare o giocare; pregare o dormire. Facendo quello che comandano, compio quello che Dio vuole che io faccia, ed è questo che io voglio fare; questa è la mia migliore orazione» (dall'*Ufficio delle Letture*).

Nella gratuita offerta di Dio, fedele all'alleanza, si radica l'ottimismo della speranza cristiana riguardo al futuro della storia e del cosmo.

In questo orizzonte teologico che abbraccia la storia di tutti i popoli in tutti i tempi, si comprende il significato vero del dono come espressione simbolica del dono di sé profondamente iscritto nella struttura della creatura umana fatta a immagine di Dio.

Molte culture fortemente contrassegnate dal consumismo hanno smarrito questo significato del dono. In alcune occasioni o stagioni dell'anno diventa un dovere sociale presentare un dono o ricambiare alla pari il dono ricevuto. Spesso, invece, nei luoghi dove i beni materiali scarseggiano il dono conserva il suo valore espressivo originario proprio a causa della povertà del supporto oggettivo che lo veicola.

Non potrò mai dimenticare il dono di Romina, una bambina di circa sei anni conosciuta alcuni anni fa in un *barrio* poverissimo di Treinta y Tres (Uruguay). Al termine di un incontro in cui avevo parlato di Laura Vicuña e distribuito una medaglia-ricordo, Romina si era avvicinata mossa da uno slancio di risposta incontenibile. Con gesto inconsueto aveva afferrato la mia mano e deposto qualcosa che teneva gelosamente nascosto nella sua. Poi aveva chiuso la mia mano e, custodendola tra le sue, in un soffio breve e intenso come la sua

piccola vita di bimba orfana di mamma e responsabile di un fratello maggiore di lei ma meno dotato, mi aveva sussurrato: «Tienilo, è il mio regalo per te». Altri bambini mi premevano da ogni parte e Romina scomparve nel gruppo. Il suo dono? Un semplice bottone bianco, forse strappato dal suo povero vestito: un simbolo prezioso della sua vita precocemente consapevole che si è felici solo donando e donandosi. Nella lingua italiana il termine *dono* ha come sinonimo *presente*. Il bottone di Romina è il *presente* di una vita che nutre la mia a distanza di anni. Come anche la piccola croce ricevuta recentemente, in condizioni simili e con la stessa intensità di offerta, da una giovane della casa Mamma Margherita di Medellín: l'ho posta accanto alla croce della corona del rosario che uso quotidianamente e mi parla dei tanti, troppi abusi di cui oggi sono vittime bambini e adolescenti, e non solo quelli costretti a vivere nella strada.

Il dono dello Spirito ci fa conoscere la verità sulla vita di ogni essere umano, sotto tutti i cieli: immagine di Dio, tempio dello Spirito, chiamato a vivere della sua stessa vita.

Il primato del ricevere, tutti, la vita come dono ci pone in un rapporto di reciproca riconoscenza ed è il fondamento di un dare che non sia totalitario e violento. Condivido quanto scrive un teologo contemporaneo, Bruno Forte: «Senza gratitudine, anche la gratuità rischia di diventare invadenza o, peggio, eliminazione dell'altro. Dove non c'è gratitudine il dono è perduto e la ricchezza del diverso è dissolta nell'autosufficienza del soggetto. Tenerezza è dire grazie con la vita: e ringraziare è gioia perché è umile riconoscimento dell'essere amati»²⁰.

Il grido di don Bosco: *Da mihi animas cetera tolle*, esprime l'amore di un figlio che ha capito le intenzioni del Padre e risponde entrando pienamente nelle sue vedute: dammi il tesoro che sono le persone perché possa collaborare a renderle consapevoli di essere tua immagine, tutto il resto non mi importa. Il nostro fondatore si sente chiamato a

²⁰ Prefazione al libro di Giuliana Martirani, *La civiltà della tenerezza*, Milano 1999, p. 9.

educare i giovani a riconoscere il dono di Dio, ad accoglierlo con gioia come una vocazione e a realizzarlo nella collaborazione responsabile e solidale con altre vocazioni per suscitare l'impegno di vivere in forme diverse e nella cultura di appartenenza la stessa cittadinanza: quella dei figli di Dio, membri di un'unica famiglia nella quale si valorizzano le differenze personali e culturali come espressioni della ricchezza del creatore.

Maria Domenica rivela lo stesso atteggiamento quando accoglie nella sua vita l'appello a prendersi cura della vita di tante giovani sconosciute: *A te le affido*.

Entrambi ricevono, insieme alla chiamata, l'invito esplicito ad affidarsi a Maria, che insegna loro la via dell'*amorevolezza*. Gli atteggiamenti di collaborare a generare vita, di prendersi cura perché questa cresca nella consapevolezza della sua dignità e responsabilità, soprattutto nelle situazioni a rischio, sono suscitati da colei che, prima discepola alla sequela del suo Figlio, è anche Madre nella fede di ogni creatura umana.

I colori dell'arcobaleno

Nel libro di sr. Marcella Farina: *Donne consacrate oggi. Di generazione in generazione alla sequela di Gesù* leggo questa espressione di un bambino che mi fa sorridere di compiacenza: «L'arcobaleno è la pubblicità di Dio»²¹.

Tutte abbiamo potuto ammirare l'arco iridescente che appare a volte tra il cielo e la terra dopo la pioggia. Al di là della spiegazione del fenomeno secondo le leggi della fisica, l'arcobaleno veicola molteplici significati simbolici. Voglio comunicarne uno che da qualche tempo mi fa compagnia, dilatando il mio cuore alla riconoscenza e alla speranza nel futuro di Dio. L'espressione del bambino, letta in questi ultimi giorni, mi suggerisce di proporvelo. Forse parlerà anche a voi, con l'efficacia propria del simbolo, della bellezza di un dono ricevuto nella Chiesa e destinato ad accrescerne la vitalità.

²¹ M. Farina, *Donne consacrate oggi*, Milano 1997, p. 149.

La pubblicità di Dio, che rivela il disegno di amore delle tre Persone divine, è Gesù. « Nessuno ha mai veduto Dio; l'Unigenito Figlio, che è nel seno del Padre, egli stesso ce l'ha fatto conoscere » (Gv 1,18). È lui la luce che illumina il vero significato della vita umana: « Rivelando il mistero del Padre e del suo Amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione » (GS 22).

Noi oggi vediamo questa luce sotto l'influsso dello Spirito, chiamato anche *Paraclito*, ossia presenza attiva di uno che sta accanto per svolgere la funzione di assistente, avvocato, sostegno: colui che attualizza la presenza di Gesù (cfr. Gv 14,16-17; 15,26-27; 16,7-11).

Investite dalla Luce, da essa penetrate, noi pure siamo rese capaci di riverberare la luce, ciascuno secondo la modalità propria di un particolare dono di Dio. Anche la nostra vita *diventa pubblicità di Dio*, un colore dell'arcobaleno formato dall'unica Luce.

La varietà dei colori dell'arcobaleno simbolizza efficacemente anche le diverse espressioni dell'unica spiritualità cristiana, tra loro armonizzate per manifestare insieme la multiforme ricchezza e bellezza delle vie che portano a Dio.

Fuori di metafora: ogni spiritualità cristiana è un cammino di conformazione a Gesù per collaborare con lui alla realizzazione della salvezza del mondo. Ognuno che abbia scoperto il cammino a cui Dio lo chiama, è tenuto a percorrerlo con gioiosa consapevolezza, a riconoscere le svolte che il processo della storia esige perché il cammino risulti chiaro e percorribile dalle nuove generazioni, a facilitare l'accesso a coloro che si sentono attratti a percorrerlo, condividendo esperienze e reciproco sostegno.

È bello e doveroso conoscere e ammirare gli altri cammini; è incoraggiante confrontarsi e mettere in comune i doni; ma sarebbe un atteggiamento irresponsabile quello di rendere meno attraente e praticabile, per ignoranza o negligenza, il cammino di santità a cui Dio ci chiama per la salvezza delle giovani generazioni socialmente più svantaggiate.

Ecco, care sorelle, l'augurio che faccio preghiera nelle feste salesiane del mese di gennaio: lo Spirito ravvivi o suscitì, se necessario,

il gusto di riscoprire e riesprimere la *spiritualità salesiana* e renda ogni nostra comunità *pubblicità credibile* che faciliti il riconoscimento del carisma salesiano alle persone che Dio chiama a condividerlo e a trasmetterlo con noi nella Chiesa del terzo millennio. Sarà questo il modo alla portata di tutte per collaborare anche alla realizzazione dell'ultimo orientamento della *Programmazione*, che invita a «fare di ogni comunità luogo di annuncio, di proposta e di accompagnamento vocazionale».

L'amore alla Chiesa, maestra di umanità

In questo incontro vorrei evidenziare una nota caratteristica del cammino spirituale inaugurato con san Francesco di Sales e che i nostri Fondatori hanno successivamente precisato, specificandone la dimensione educativa: *l'amore attento e operoso alla Chiesa*. Per noi, oggi questa nota si manifesta nell'amore alla Chiesa del concilio Vaticano II, che sceglie l'uomo di ogni tempo e in ogni situazione come via del suo servizio (cfr. RH 14).

Don Bosco ha voluto come modello e protettore della sua missione tra i giovani Francesco di Sales, l'infaticabile vescovo di Ginevra che ha aperto a tutti, senza distinzioni, le vie dell'ascetica cristiana mostrando l'essenza della vita spirituale nell'amore di Dio (*Teotimo*). Il nostro fondatore si è ispirato al suo umanesimo e soprattutto alla sua vita di uomo dal cuore mite, animato dallo Spirito di dolcezza, maestro sicuro di vita nello Spirito mediante gli atteggiamenti personali, la parola e gli scritti. L'amore alla Chiesa, alimentato dalla fede nello Spirito che opera nella storia, lo ha spinto a valorizzare i nuovi mezzi di comunicazione sociale per dialogare con la cultura del suo tempo e permeare di valori evangelici le strutture sociali, rendendole più umane.

Il suo chiaro programma di formare *onesti cittadini* si reggeva sull'impegno educativo che lo qualificava fin dalla sua fanciullezza: formare giovani consapevoli della loro dignità di *figli di Dio, buoni cristiani* ossia membra vive del Corpo di Cristo che è la Chiesa, missionari del Vangelo nel loro contesto di vita e nel mondo.

Forse più delle parole valgono i progetti e i sogni a illustrare gli orizzonti e le mete a cui tendeva il suo cuore afferrato dall'amore di Dio e dalla passione di comunicarlo ai giovani.

L'ampiezza della visione ecclesiale e missionaria che caratterizza la spiritualità salesiana è espressa in modo sorprendente dall'originario disegno di don Bosco riguardo all'icona di Maria Ausiliatrice da collocare nella basilica di Valdocco. Don Bosco ne parlò al pittore Lorenzo in questi termini: «In alto Maria SS.ma tra i cori degli Angeli; poi i cori dei Profeti, delle Vergini, dei Confessori. In terra gli emblemi delle grandi vittorie di Maria e i popoli del mondo in atto di alzare le mani verso di lei chiedendo aiuto» (MB VIII, 4). Sappiamo che il pittore fece osservare che ci sarebbe voluta una piazza per dipingere un quadro del genere e che don Bosco si rassegnò a ridurre il suo progetto.

Ma quello che non poté realizzare nel monumento di pietra volle realizzarlo con il *monumento vivo*. Quattro anni dopo fondava «la Famiglia religiosa che è tutta della Madonna», a cui assicurava un grande avvenire (cfr. *Cron.* I, 305-306). E subito lanciava le sue figlie nelle vie dell'educazione della donna oltre le consuetudini del tempo e i confini della terra natale.

Oggi, nell'epoca del villaggio globale e dell'interdipendenza a livello mondiale, siamo in grado di comprendere meglio il valore e la responsabilità di appartenere a una famiglia religiosa che opera nei cinque continenti e che è parte della più grande Famiglia Salesiana.

L'intuizione del Capitolo di educare intessendo reti a diversi livelli fino a quello mondiale è un'espressione contemporanea della spiritualità salesiana, caratterizzata fortemente dalla nota ecclesiale, cattolica e missionaria, oggi in dialogo ecumenico e interreligioso. Dio chiama tutti a far parte della sua famiglia. La *risposta* deve perciò essere *corale*. Siamo impegnati a una marcia collettiva, di tutti i popoli, verso l'unica meta, dove ognuno deve mettersi al passo con chi ha maggiori difficoltà.

Un altro indicatore degli orizzonti ecclesiali in cui ci orienta il nostro Padre è la parabola conosciuta come *il sogno delle due colonne* (cfr. MB VII, 169-171). Molte furono le congetture per interpretar-

ne il significato, specialmente sui fatti relativi al Papa, ma don Bosco non volle dare spiegazioni.

Forse oggi potremmo avanzare qualche interpretazione più approssimata alla descrizione del sogno. In occasione dell'ultimo Congresso Eucaristico internazionale celebrato a Wroclaw nel maggio scorso, le nostre sorelle esposero sulla facciata della casa ispettoriale situata in una piazza a cui confluiscono diverse strade, un grande dipinto che raffigurava il sogno delle due colonne: il comandante della nave principale aveva il volto di Giovanni Paolo II. Molta gente si fermava a guardare e alcuni entravano in casa per avere spiegazioni sul dipinto che sembrava loro molto attuale.

Non vogliamo inoltrarci in interpretazioni che pretendano di attualizzare il sogno, ma ascoltiamo come rivolte a noi le parole conclusive della narrazione di don Bosco: «Due soli mezzi restano per salvarci in tanto scompiglio! - *Devozione a Maria SS.ma - frequenza alla Comunione*, adoperando ogni modo e facendo del nostro meglio per praticarli e farli praticare dovunque e da tutti» (MB VII, 171).

Vi suggerisco, concludendo, di meditare i testi della celebrazione dell'Eucaristia e della Liturgia delle Ore previsti per le feste di san Francesco di Sales, san Giovanni Bosco e della beata Laura Vicuña, raccolti nel libro *Famiglia Salesiana in preghiera*: un modo semplice e sicuro per crescere, insieme ai giovani e agli adulti che condividono la nostra vita e missione, nel cammino di formazione che ci configura a Cristo, facendo brillare il colore della spiritualità salesiana. È anche un motivo per approfondire quella coscienza comunionale di Famiglia Salesiana che vogliamo rafforzare per esprimere con maggiore efficacia il carisma nella Chiesa di oggi, offrendo umilmente e gioiosamente l'apporto della nostra vocazione femminile, come è avvenuto a Mornese (cfr. *Cost.* 3).

Insieme alle sorelle del Consiglio, vi raggiungo nelle 1590 case dei cinque continenti chiedendo allo Spirito Santo di fare di ognuna di esse la casa dell'amore di Dio, la casa di Maria, abitata da una comunità che vive sotto il soffio dello Spirito²².

²² Cfr. M. Ko - P. Cavaglià - J. Colomer, *Da Gerusalemme a Mornese e a tutto il mondo. Meditazioni sulla prima comunità cristiana e sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma 1996, pp. 97-107.